TEATRO

DEL

SIGNOR ANCELOT.

VOLUME SECONDO.

ELISABETTA
D' INGHILTERRA,

TRAGEDIA.

VERSIONE

DI GAETANO BARBIERI.

MILANO,
VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO.

1838.

ELISABETTA
D' INGHILTERRA.

PERSONAGGI.

ELISABETTA, regina d'Inghilterra.
SARA, duchessa di Nottingham, prima dama d'onore.
ANNA, contessa di Suffolck.
LA DUCHESSA DI RUTLAND.
IL DUCA DI NOTTINGHAM, consigliere della regina, membro del parlamento.
ROBERTO DEVEREUX, conte di Essex.
LORD ROBERTO CECIL, segretario di stato.
SER GUALTIERO RALEIGH.
UN USCIERE DELLA REGINA.
UN SOLDATO.
UN SERVO.
MEMBRI DEL PARLAMENTO, LORDI, CORTIGIANI, PAGGI, DAME D'ONORE DELLA REGINA, GUARDIE, ec.

Scena, Londra; epoca dell'azione, l'anno 1601.

ATTO PRIMO.

Una sala del palazzo di Westminster. All' alzarsi del sipario le dame d'onore sono sedute dando opera a cose diverse: quali ricamano, quali filano seta al molinello, un'altra tiene un liuto, Sara è seduta in disparte con un libro in mano; Anna è in piede vicino a lei.

SCENA PRIMA.

SARA, ANNA, LA DUCHESSA DI RUTLAND, DAME D'ONORE DELLA REGINA.

ANNA.

Ma Sara, non par nemmeno che tu sii della nostra compagnia! Perchè vòlti gli occhi come se cercassero di fuggire i miei? mentre stiamo qui a farci passare il tempo conversando, tu ti metti lì sola a leggere e a piangere? Io non ti capisco. Donde ti derivano le tue afflizioni? Nessuna dovrebbe vivere giorni più sereni di te. Non so spiegarla questa tua profonda malinconia.

SARA.

Malinconia! (*Accennando la pagina del libro.*) Io piangeva su la sorte di Rosamonda.

ANNA.

Come! tu leggi la storia di que'pazzi amori, e quella vecchia leggenda ha forza di rattristarti?

SARA.

Perchè non soffocò ella nel nascere la sua fatal tenerezza? Divenne rivale d'un'orgogliosa regina; un ferro la punì.

ANNA.

Fa a mio modo. Per dimenticare la sorte di Rosamonda, pensa alla tua.

SARA, *sospirando.*

Alla mia!

ANNA.

Sì alla tua, e non credere già che la tua Anna ne sia gelosa. Certo la tua sorte non potrebbe esser più bella. Appena il duca di Nottingham ti ha fatta sua moglie, la regina non ha più pensato ad altro che alla tua felicità; tu sei la prima dama d'onore; tu la preferita; tu accarezzata ed anche invidiata... Da me no: trovo più piacere ad amarti, nè voglio che nemmeno l'aria della corte possa sciogliere i legami della nostra amicizia; ma frammettiti un poco più ai nostri discorsi. Possibile che non ti divertiranno un po'meglio di una storia lugubre?

SARA.

Hai ragione; non dovrei affliggermi per la

vecchia storia di Rosamonda... Poi tradì la regina; si meritò la vendetta che cadde sopra di lei.

ANNA, *dando un'importanza comica alla sua risposta.*

Oh senza dubbio!

SARA, *alzandosi in piedi.*

Cara amica, compatisci la mia follia.

ANNA, *come sopra alle altre dame.*

Signore mie, sapete voi il segreto della tristezza della duchessa di Nottingham?

LA DUCHESSA DI RUTLAND.

Che cosa può mai essere?

ANNA, *come sopra.*

La morte di Rosamonda è stata l' origine de'suoi pianti, ecco il gran mistero. (*A Sara.*) Su via! rasciuga le tue lagrime! Mi piacerebbe per altro sapere, poichè vedo che un racconto tragico ha tanto prestigio su te, il motivo che ti ha rattenuta ieri sera dal venire con noi al teatro di Southwark. Avresti ammirate anche tu le meraviglie del buon Guglielmo Shakespeare. Quali incanti produce quest'uomo ai cuori e agli orecchi! Qual genio vi fu mai che creasse tanti capolavori diversi l'uno dall'altro? quali disgrazie non si dimenticherebbero ascoltando i suoi drammi?

LA DUCHESSA DI RUTLAND, *ad Anna.*

Contessa di Suffolck, voi siete troppo generosa d' encomi ad opere profane. Non v'è una pagina dell'uomo lodato da voi che non sia infettata dallo spirito del demonio; e se

la regina, non ha molto, avesse dato retta a certi saggi consigli...

ANNA.

Il nostro Guglielmo non scriverebbe più; lo so benissimo. Ma la regina biasimò il rigor puritano di certi consigli, e Shakespeare sottrattosi ai loro rigori formerà la delizia del suo secolo e della posterità. A malgrado di questi rigori ha il privilegio di piacerne: è l'amico di Essex; la regina lo protegge e, a dispetto di tutti i ringhi degli orsi di Pinnit, il suo teatro non verrà chiuso.

LA DUCHESSA DI RUTLAND.

Fu bene una vergogna del conte di Essex l'essergli stato amico. E d'allora in qua che cosa è avvenuto di lui? il cielo adesso lo castiga.

ANNA.

Che ci ha che far questo? Certo in questo momento Essex è infelice. Nondimeno la regina ha cessato d'arrendersi ai severi consigli de'suoi nemici. La nobile Elisabetta permette tuttavia ch'egli abbia per carcere il suo palazzo.

SARA.

Anna, credi tu che morrà?

ANNA.

No; ser Gualtiero Raleigh lo spera indarno; Essex sta per rivedere la regina; dunque non morrà.

SARA, *da sè.*

Sta per rivedere la regina!

ANNA, *a Sara.*

Come vedi, ne disarmerà lo sdegno.

SARA.

Oh sì!...

ANNA.

L'amicizia tutelare di tuo marito ha fatto tanto che otterrà questa udienza; essa è un mallevadore dell'esito.

LA DUCHESSA DI RUTLAND.

Per altro, contessa pensate che si sta ora istituendo il suo processo nel parlamento.

ANNA.

Ma la sentenza non è ancor profferita. Si raccomandi al cuore d'Elisabetta, e tutto è dimenticato. Non è dessa, la regina medesima, che, tremando pei giorni di Essex, ha interrotto il corso della giustizia?

LA DUCHESSA DI RUTLAND.

Nondimeno non si può negare ch'egli è colpevole.

ANNA.

Oh! torni questa sera nell'antico favore e domani tutti faranno a gara nel provare la sua innocenza.

LA DUCHESSA DI RUTLAND.

Come vi scaldate a difenderlo!

ANNA.

Almeno non aspetto a farlo il momento del suo trionfo.

SARA, *con espansione d'effetto.*

Cara Anna!

LA DUCHESSA DI RUTLAND.

Credetelo a me, la vostra speranza è vana, la sua sorte è decisa.

ANNA.

Non ancora. (*Comparisce un Usciere.*)

L'USCIERE.

La regina.

SCENA II.

ELISABETTA E DETTE. ALL'APPARIRE DELLA REGINA TUTTE LE DAME SI ALZANO E SI METTONO DA UNA PARTE A FARLE SPALLIERA.

ELISABETTA, *alle dame.*

Dio vi abbia nella sua degna custodia, miledi! (*Da sè.*) Sì, voglio rivederlo. Senza dubbio egli è uscito dei limiti del dovere... Ma io lo aveva irritato. In fine non è un ribelle. Si giustificherà. (*S'accosta alla finestra e forte.*) Che bella sera! (*Si suppone che da stare alla finestra senta batter le ore.*) Sette ore! Come scorre lento il tempo! Avvicinatevi, miledi! (*Guarda i loro abbigliamenti.*) Che c'è di nuovo? Mi fa stupore il brio straordinario delle vostre acconciature. Corre qualche solennità oggi? Al vedervi in tanta eleganza si direbbe che questa sera abbiamo festa da ballo a corte.

ANNA.

Accusatene me sola, potente regina. Son mode venute ora dalla corte di Francia. Col

metterle io, col farne invogliare queste miledi, non ho creduto dispiacere alla maestà vostra.

ELISABETTA.

Mie signore, amo un poco più di semplicità; tutto questo fasto lo trovo superfluo. Ritiratevi. (*A Sara.*) Voi rimanete, duchessa di Nottingham.

SCENA III.

SARA ED ELISABETTA SEDUTA INNANZI AD UNA TAVOLA OV'È UNO SPECCHIO.

SARA.

Sono colpevole anch'io; e alla presenza di vostra maestà mi stacco subito dalla fronte questa infausta benda... (*Fa quanto dice.*)

ELISABETTA.

Credi tu che ti abbellisca?

SARA.

Anna lo aveva pensato, mia regina, ed io sua complice lo sperava.

ELISABETTA, *prendendo dalle mani di Sara la benda.*

Vediamolo questo prezioso ornamento... Ornamento! ma è piuttosto un peso. Come è greve!

SARA.

Ad una fronte che porta un diadema parrebbe leggero.

ELISABETTA.

Lo credi? Voglio subito provarlo. Dammi tu i tuoi consigli. Oh Dio! ne ho bisogno su queste materie, perchè sempre in mezzo a pensieri ad inquietudini!... (*Si accomoda la benda sul capo dinanzi allo specchio.*)

SARA.

Questa benda vi fa sembrare anche più bella.

ELISABETTA.

Ah! capisco, tu vorresti, adulando il mio amor proprio; farmi pentire della mia severità e rendermi colpevole affinchè io ti perdoni.

SARA.

Oso desiderare di più.

ELISABETTA.

Parla, te lo comando.

SARA.

Se la mia regina si degnasse accettare in dono quella benda!...

ELISABETTA.

Vuoi così?

SARA.

Sarebbe un esaudire il più caro de' miei voti.

ELISABETTA.

Le acconciature hanno poco prezzo ai miei occhi... La tengo per non darti afflizione.

SARA, *da sè.*

Come si guarda!

ELISABETTA, *da sè.*

Quando mi vedrà l'ingrato che dirà egli? (*Comparisce un Usciere*)

L'USCIERE.

Il lord duca di Nottingham, ser Raleigh, lord Cecil domandano udienza a vostra maestà!

ELISABETTA.

Oh, che pazienza ci vuole ad una regina! Chi siede sopra un trono non appartiene più a sè medesimo. Cara duchessa, addio; ritirati. (*All' Usciere.*) Vengano introdotti.

SCENA IV.

RALEIGH, CECIL, NOTTINGHAM, ELISABETTA SEDUTA. MEMBRI DEL PARLAMENTO E PAGGI.

ELISABETTA.

Milordi, qual motivo vi conduce da me?

NOTTINGHAM.

Il parlamento ne incarica di portare i suoi umili voti a piè dell'augusta nostra regina.

ELISABETTA.

Che cosa dunque il nostro parlamento desidera? Che cosa può egli domandare? Nottingham ne è il presidente. Verrebbe mai ad annunziarci il rifiuto del sussidio?

NOTTITGHAM.

Il parlamento accorda, o regina, ai bisogni dell'esercito quanto gli fu chiesto a nome di vostra maestà, e i vostri lòrdi, gelosi dei trionfi della loro patria, non hanno mai esi-

tato ove si tratti della sua gloria. Ma non posso celare alla maestà vostra che un altro importante soggetto discusso più volte eccita nuovamente la nostra sollecitudine. La felicità degli Inglesi è l'unica cura della maestà vostra; voi non avete mai voluto dividere il diritto di rendere felice un popolo col contrarre un qualche nodo degno di voi. Il mondo rende omaggio all'austerità della vostra vita; abbiamo rispettati i vostri voti; ma l' Inghilterra serba la memoria delle sue antiche sventure e contempla con occhio di spavento l' avvenire! Su qual fronte cadrà questa nobile corona? Tre rivali verranno eglino a disputarsi il trono d'Inghilterra? A voi sola appartiene il diritto d'indicare il principe che dovrà un giorno regnare su noi. Degnatevi acconsentire! Il parlamento spera che lo esaudirete.

ELISABETTA.

Per l'anima di mio padre! ha di gran previdenze questo nostro parlamento. Lo prova la vostra lunga parlata. Dov'è adesso il pericolo? Son io forse in punto di morte? O si ravvisa che lo scettro vacilli nelle mie mani? Con l' aiuto di Dio, e grazie al mio popolo fedele, il trono di Enrico VIII può sostenere ancora per qualche tempo la figlia dei Tudor.

RALEIGH.

Ah, possa Elisabetta vivere, regnare e dettar cent'anni le sue leggi che formano la felicità dell'Inghilterra!

ELISABETTA, *alzandosi e ponendosi nel mezzo.*

Milordi, le signorie vostre avranno la compiacenza d'aspettare l'istante che farò sapere la mia scelta al parlamento. Ci penseremo... Sta qui il tutto?

CECIL.

No, maestà. Con l'organo della nostra voce il parlamento reclama il diritto di pronunciare un importante decreto che un ordine sovrano ha sospeso e che il popolo sta aspettando. Il conte d' Essex inviato in Irlanda per difendere il trono della maestà vostra ha protetto il ribelle Tyrone; poi trasportato dalla sua folle ambizione eccitò sedizioni nella città. Fu dichiarato traditore e, senza la sospensione or accennata, il parlamento avrebbe già dettata la sua sentenza. Languirà egli sempre sotto il peso delle imputazioni che lo aggravano, o la giustizia avrà finalmente il suo corso? Degnatevi, augusta regina...

ELISABETTA.

E questo che importa a voi? Milord Roberto Cecil, il vostro zelo è ben grande e parete irritato contro a lord d'Essex più che nol siamo noi. Duca di Nottingham, che ve ne sembra? parlate.

NOTTINGHAM.

Maestà, vi volgete ad un amico di Essex. Lo vogliono colpevole; quanto a me, lo credo incapace di tradimenti. Tutt'al più, se fosse vero che, in un istante d'acceecamento, si fosse lasciato trasciuare da perfidi consigli, per un

momento d' errore dovrebbe egli perdere la vita? Situato in alto grado, doveva eccitare l'invidia; forse si è trovato il modo d'avvolgerlo in qualche insidia e nel condannarlo si potrebbe cadere in abbaglio. Deh! non vi affrettate a decretarne il supplizio. La clemenza dei re spesse volte è giustizia.

ELISABETTA.

Mio degno consigliere, mio nobile fedele amico, dal giorno in cui Dio mi tolse l'appoggio dei suggerimenti del buon Guglielmo Cecil che non è più *, tu sei quello nel quale ho posta tutta la mia confidenza. Io l'aveva giudicata la tua anima! Sì, Guglielmo Cecil mi è reso in te; serbami sempre la tua fedeltà e non ho perduto nulla.

CECIL, *sotto voce a Raleigh.*

Ho paura che vedremo anche una volta trionfare l'arroganza di Essex.

ELISABETTA.

E ser Gualtiero Raleigh, perchè non dice nulla? Sa pure che i suoi suggerimenti gli ascoltiamo sempre.

* Guglielmo Cecil era il padre del presente Roberto divenuto segretario di stato dopo la morte del primo è dipinto dalla storia come il principale cooperatore del supplizio cui soggiacque il conte di Essex. Forse, e direi sicuramente, il chiaro autore ha avuta l'arte di mettere su le labbra di Elisabetta questo encomio del Cecil morto per far conoscere in questo punto la poco buona disposizione del suo animo verso il Cecil vivente. IL TRADUTTORE.

RALEIGH.

Stavo pensando, maestà, come questo infelice privo sì a lungo del favore vostro e del quale or mostrate compassione somigli ad un naufrago che tocchi finalmente la terra della sua patria. Tal sarà il destino di lord d' Essex; non ha più nulla a temere.

ELISABETTA.

Ne siete ben certo?

RALEIGH.

Qual contento per lui il risorgere dopo tante ambasce cui è stato in preda! ma questo contento in quanti cuori si farà sentire! I trionfi galanti dell'eroe della corte, del brillante cavaliere non sono sì facili a dimenticarsi, e il giorno in cui la nostra regina pronunzierà il suo perdono sarà un giorno di festa per venti nobili belle del nostro regno.

ELISABETTA.

Ah! voi credete così?

RALEIGH.

Una parola di vostra maestà basterà a rasserenare le fronti di tutte.

ELISABETTA.

Ser Gualtiero, le vostre navi oziose nel Tamigi hanno ben tardato lungo tempo a veleggiare con voi verso questa terra promessa del Nuovo Mondo. Il vento è propizio, ed ecco già primavera. Non v'affretterete voi alla conquista di tante meraviglie la cui speranza vi costò già tante veglie e fatiche? non la vedremo una volta giustificata questa

speranza? Noi stiamo sempre in espettazione, ..

RALEIGH, *da sè.*

Ah lo vedo! sono in disgrazia. (*Comparisce un Usciere.*)

L' USCIERE.

Il lord conte d'Essex.

CECIL, *da sè.*

Che ascolto?

ELISABETTA.

Venga introdotto.

NOTTINGHAM, *sotto voce ad Elisabetta.*

Voi gli perdonerete?

ELISABETTA, *sotto voce a Nottingham.*

Oh! il cielo lo faccia!

SCENA V.

ESSEX E DETTI.

ESSEX, *inginocchiandosi.*

Grande regina, voi avete finalmente permesso che dopo tanto tempo io possa agli augusti vostri piedi!...

ELISABETTA.

Alzatevi, milord.

NOTTINGHAM, *sotto voce ad Essex.*

Ben presto Elisabetta dimenticherà le tue colpe. Spera, Essex!

ESSEX, *sotto voce a Nottingham.*

Siete voi quello che assumete le mie difese! (*Da sè.*) Quale supplizio!

ELISABETTA.

A tempo opportuno, milordi, penseremo ad esaudire i voti del parlamento. Dio vi conservi! (*Fa cenno di congedarli*; *ad Essex.*) Voi avvicinatevi.

SCENA VI.

ELISABETTA, ESSEX.

ELISABETTA.

Ebbene, che cosa avete a dirmi? È scorso un anno, milord, da che avete cessato di essere ammesso alla mia corte; e il conte di Essex era ben lontano dall'aspettarsi ch'io mi degnassi di rivederlo ed udirlo. Se ascoltando le voci di uno sdegno troppo legittimo non fossi stata se non la vostra regina, ingrato, che sarebbe ora di voi? Già soggiaciuto all'obbrobrio di una infamante sentenza... Ma la regina ha ceduto il luogo alla vostra antica amica. Mi sono facilmente arresa ai voti di Nottingham; ho condisceso a rivedervi... Rispondetemi, milord; non contento di secondare le trame di Tyrone avete dunque voluto strapparmi la corona dal capo, e, invocato il soccorso della plebaglia, minacciare la mia possanza e forse la mia vita? Che cosa vi aveva fatto io, milord, per meritarmi tant'odio da voi?

ESSEX.

Questo è quanto voi medesima non cre-

dete. Io minacciare la mia regina! Allorchè alcuni amici imprudenti, irritati alla vista de'miei mali, si armarono in difesa di questo vostro suddito sommesso, chi se non io respinse la colpevole loro audacia? E quando mi venne notificato il vostro disfavore, quando alla presenza de'miei rivali, abbandonaste, colmandomi di disprezzi al giudizio dei lòrdi i proscritti miei giorni, con qual rassegnazione non ho io sopportata l'ingiuria di un trattamento così oltraggioso! Ho io mormorato un istante contro a vostri rigori? Or la scure sta alzata sopra il mio capo; il palco del mio supplizio è apparecchiato. Manca solo una vostra parola...

ELISABETTA.

Ingrato! e chi è che sospende il tuo decreto? Prima che tu ti trovi costretto a rispondere al parlamento, t' ho io confinato a languire nei ferri entro la nostra torre di Londra? Tu reo, tu quasi condannato, non vivi tuttavia libero nel palazzo che un giorno io ti donai? Tu parli di palco del tuo supplizio, di sentenza criminale... Guarda! splende ancora sul tuo dito quel prezioso anello ch'io vi collocai quando l' onore ti chiamò sotto le mura di Cadice! quando spaventato dalle inimicizie de' vostri rivali vi abbandonavate a frivoli timori, non vi ricordate più, milord, di quelle mie parole? « Se il conte di Essex, fattosi reo verso di me, sollevasse l'armi della legge contro alla propria vita,

mi restituisca questo pegno della mia bontà. Adesso per allora la mia amicizia si obbliga a perdonargli. La mia mano lo solleverà dall' abbiezione in cui fosse caduto ». Così io dissi; ve ne siete dimenticato?

ESSEX, *inginocchiandosi.*

No; e attesto qui la mia gratitudine....

ELISABETTA, *rialzandolo.*

Voi lo vedete; la vostra vita è in vostro potere.

ESSEX.

Che m'importa d'una vita che i miei nemici ardirebbero coprire d'obbrobrio? Morir cento volte piuttosto che vivere avvilito! Devo dunque ridirvi la storia del passato e ricordarvi quindici anni di combattimenti e di gloria? Mi si comanda di rispondere in sembianza di colpevole; Cadice, Rouen, Lisbona hanno risposto per me. C'è bisogno oggi ch'io vi mostri le mie cicatrici?

ELISABETTA, *da sè.*

Non parlerà egli mai d'altro che de'suoi passati servigi? (*Forte.*) Ce le ricordiamo tutte le vostre imprese.

ESSEX.

Or bene! rendete dunque al mio valore quell'avvenire che gli appartiene, costringete i miei accusatori al silenzio. Ove volete che sventoli la bandiera dell' Inghilterra? La regina comandi e il mio braccio può tuttavia arricchire il suo tesoro delle prede dei galeoni di Spagna. Non anderà guari che le vele

fuggitive di Filippo vi cederanno le rive del Gange e dell' Indo. Schiudete di nuovo la strada della gloria ai miei passi.

ELISABETTA, *da sè.*

E non una parola d'amicizia! ... (*Forte.*) Ma non temete voi, se cedo ai vostri desiderii, se ritorno l'armi in vostra mano, che la vostra lontananza di qui costi più d'una lagrima? qualche illustre bella, gemendo in segreto, forse fremerebbe alla fama de' vostri pericoli! . . .

ESSEX.

Ah! che intendete voi dire?

ELISABETTA, *da sè.*

Egli si turba.

ESSEX.

Regina, degnatevi credere . . .

ELISABETTA, *da sè.*

Come leggere in fondo a quel cuore? Sarebbero mai fondati i sospetti di Raleigh?

ESSEX.

Chi è quella che può tremare per me?

ELISABETTA.

Voi me lo domandate?

ESSEX.

Nessuna.

ELISABETTA.

Vi compiango. Il nostro cuore ha bisogno su questa terra di un cuore che ne corrisponda; che dolente de'nostri affanni, lieto delle nostre gioie, riceva le nostre confidenze, comprenda i nostri sospiri. Questa felicità, soave

sogno della mia vita, è pur sovente negata a chi siede sul trono! Pure io aveva creduto un giorno che la bontà celeste mi avesse concesso questo tesoro sospirato sì lungamente! Un uomo, degno allora di tutta la mia stima, avea fatto traguardare alla mia anima questa interna felicità, quelle espansioni di una tenera amicizia in cui due cuori si sentono immedesimati nel formare gli stessi voti; quest' uomo mi alleggeriva la catena delle mie penose fatiche; pensavo insieme con lui, cessavo d'esser regina... È ben lontano quel tempo, milord!

ESSEX.

Ah! erano giorni felici; ma l'invidia seppe ben tosto interromperne il corso. Gli adulatori non avevano ancora interposto il loro odio fra un guerriero fedele e voi, sua sovrana. Mi ricordo che allora ne' lunghi nostri intertenimenti associando ai vostri nobili disegni i miei poveri avvisi, io ardiva, geloso ed altero della vostra gloria, additarvi le vie aperte ai vostri eserciti; voi cercavate i miei consigli e spesso la vostra voce secondava il volo ardito de'voti miei. Pronto a qualunque impresa sostenuta per voi e per l'onore, io vi parlava di gloria.

ELISABETTA, *da sè.*

Ah! non vuole capirmi. (*Forte.*) Se la sventura de'tempi mi ha privata del soccorso di questi saggi consigli che rammentate continuamente, Elisabetta non è ancora ridotta alla

misera condizione di non trovare fra i suoi nobili che gareggiano per piacerle qualche generoso suddito degno di secondare i suoi gloriosi divisamenti. Havvene uno, milord, valoroso quanto fedele, giovine e luminoso modello delle più rare virtù, che consacrando tutta la sua vita agl' interessi della sua regina non costringe il mio cuore ad augurarsi nulla di quanto voi supponete che gli manchi. Questi è ser Gualtiero Raleigh.

ESSEX.

Non posso negarlo; Raleigh, ancorchè la mia gloria m'abbia concitato il suo odio, ha diritto alle vostre bontà. Guerriero intrepido, quante volte l'ho veduto nel più forte della mischia portar lo spavento tra le file nemiche! Oratore eloquente, poeta pieno di brio...

ELISABETTA, *da sè.*

Lo esalta. (*Forte.*) Voi siete giusto verso di lui. Oh come ora mi sono dolci i momenti che trascorro in compagnia di Raleigh! Giovine, valoroso, fedele, fatto per piacere... (*Da sè.*) Ah non vedo in quel volto alcun segno di dispetto o d'ira; non un cangiamento nella sua fisonomia! Il perfido non m'ama più. (*Forte.*) Ulteriori discorsi diverrebbero superflui. È l'ora che deve adunarsi il mio consiglio; lasciatemi; tornate al vostro palazzo, milord... Non voglio più sentir nulla; ritiratevi; partite; lord Cecil vi farà conoscere i miei voleri.

SCENA VII.

ELISABETTA SOLA.

Così, cancellata ogni rimembranza delle mie bontà, non ha potuto dinanzi a me parlare se non della sua gloria. Immobile, agghiacciato all' aspetto di questi luoghi che non vedeva da tanto tempo, non ha saputo trovar nel passato altra ricordanza che quella de' suoi fasti. Oh come io soffro!... Forse qualche nuovo amore?... È così... Chi sarà poi questa donna? Con le giovani beltà che compongono la mia corte aveva egli mai tenuti propositi d'amore? Che so io? Mi è ben sembrato alcune volte vedergli volgere a qualcuna di esse occhiate che mi tradivano... Chiunque tu sii, o femmina che m'hai rapito il suo cuore, bada sopra te stessa! affrettati a godere della tua rapida felicità. La figlia di Enrico VIII offesa sì lungo tempo può stancarsi di non essere vendicata! Affrèttati ad amarlo!... La sua vita è in pericolo. (*Ad un Paggio.*) Si chiamino qui tosto ser Raleigh, lord Cecil, il duca di Nottingham. (*Il Paggio esce.*) Si punisca un ribelle. Il colpo che gli sovrasta ricadrà su la mia rivale; i miei occhi potranno finalmente bearsi dell'affanno di costei; la riconoscerò senza dubbio al pallor del suo volto. Oh come sarò felice!

SCENA VIII.

CECIL, RALEIGH, NOTTINGHAM, MEMBRI DEL PARLAMENTO, PAGGI E DETTA.

ELISABETTA.

Avvicinatevi tutti. Ho indugiato troppo a punire l'attentato d'un traditore che la mia debolezza incoraggiò forse al delitto. Voi, lord Roberto Cecil, segretario di stato, ascoltatemi. Rimettiamo in pieno corso la giustizia; si riunisca il nostro parlamento in questa sera medesima e sia pronunziata la sentenza del conte d'Essex. Duca di Nottingham, m'avete inteso!

NOTTINGHAM.

Ah regina! degnatevi di aprire anche una volta il vostro cuore alla clemenza! ...

ELISABETTA.

Ne ho avuta anche di troppo. (*Ad un ufiziale.*) In questa notte senza perder tempo si circondi il palazzo del conte d'Essex che sarà tosto condotto nella nostra torre di Londra. Pensate che da questo momento voi ne siete mallevadore. Andate e si porti direttamente a me tutto quanto sorprenderete su la sua persona nell'arrestarlo.

NOTTINGHAM.

Che ascolto?

ELISABETTA, *a Nottingham.*

Ho concepito dei sospetti legittimi. Noi non

conosciamo forse tutta l' estensione delle sue colpe. Voi intanto, milordi, fate parlare la legge.

RALEIGH *da sè con gioia.*

Egli è perduto!

NOTTINGHAM.

Gran Dio!

ELISABETTA, *con benevolenza.*

Ser Gualtiero Raleigh, seguitemi.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Appartamento di Sara. Una lucerna arde sopra un tavolino ove trovasi una ricca scatola da lavori. Dall'altro lato a destra dello spettatore, parimente un tavolino su cui posano libri.

SCENA PRIMA.

SARA *seduta*, ESSEX *in piede.*

SARA.

Ritirati; vanne; abbi compassione delle mie lagrime!

ESSEX.

Lascia che i miei occhi s'inebbriino ancora nel contemplarti! Vedi come il tempo e la felicità sfuggono in una volta da me!

SARA.

Come! sola al tuo fianco, nel cuor della notte, in questa stanza!... Oh, misera donna! Che feci mai?

ESSEX.

Di che temi?

SARA.

Taci! Se tu potessi leggere nella mia anima, Essex, oh quanto mi compiangeresti!... Parti! Oh come è amara una felicità ottenuta a costo di rimorsi!

ESSEX.

Deh! non avvelenare questi soavi momenti!... saran forse gli ultimi!

SARA, *levandosi in piede.*

Il giorno non può tardare a spuntare. Come mai potranno sostenerne la luce i miei occhi? Perchè t'ho io riveduto? perchè t'ho ascoltato?... Ma tu supplicavi... m'hai tolto ogni forza, ogni coraggio, e t'ho permesso il venir qui in ora sì indebita; me infelice!... Lo sai tu, crudele, qual sia, dal giorno ch'io potei schiudere la mia anima al sentimento colpevole di questo amore, lo sai tu qual sia la mia sorte? Affrontar tutto e temere di tutto; maledirti ed amarti; soffrir sempre e fingere sempre; arrossire ad ogni menoma parola ed essere atterrita dal mio rossore; credere di leggere su tutti i volti il decreto della mia punizione; perseguitata da cordogli, da rimorsi, da paure, eccoti, Essex, qual è da quel giorno fatale il tenore della mia vita!

ESSEX.

Quali infausti propositi sono questi?

SARA.

Ah! finchè, fortunato guerriero, comparivi il primo in fronte ai consigli e alle battaglie, finchè l'Inghilterra fatta altera e felice dalle

tue imprese ti acclamava l'eroe dell'esercito, e tornavi carico di conquistati allori alla corte, questo amore non portava pericoli al mio cuore; seppi tacerlo. Ma ti ha percosso il destino; vidi scorrere i tuoi pianti e contro alle tue sventure questo mio cuore stesso si trovò disarmato. Osai pronunziare questa colpevole confessione che sola basta a coprire d'un eterno obbrobrio l'incontaminata mia vita. Ecco l'abisso in cui il tuo spietato amore mi trasse! Oh come, giusto Dio! i tuoi castighi seguono da presso la colpa! Dal momento che con questa rivelazione dimenticai i doveri di sposa, tutto, fino l'ore del riposo congiurano contro di me. Non ardisco più di dormire, Essex!... pavento sino i miei sogni.

ESSEX.

Che ascolto? Deh per pietà nascondimi i tuoi affanni! Ciò che forma la mia felicità dovrebb'egli costarti tante lagrime? Le mie parole non hanno più dominio su la tua anima? Se tu mi amassi ancora!...

SARA.

Gran Dio! che osi tu dire? Io non amarti più!... Or bene, datti pace. Farò tacere dinanzi a te i miei rimorsi; vincerò il mio spavento; dimenticherò i tormenti di cui sono la vittima. Io non amarti più!... Ma credi tu che il rimorso, questo inesorabil compagno che un Dio vendicatore pone a lato dell'anima d'un colpevole, sia il solo castigo onde mi percuote lo sdegno del cielo? Ah! i

gelosi sospetti cui è in preda il mio cuore li conosci tu? Sai tu qual supplizio sia il mio quando, vicina a rannodare il più tenero vincolo, l'altera Elisabetta, beata al solo udire il tuo nome, si abbandona dinanzi a me alla speranza di essere amata. « Tu tornerai a lei ella dice, dolente delle tue colpe, rimesso in grazia e felice ». Ella è regina! Bentosto il favore che t'aspetta ti restituirà l'antica possanza e l'amore... Ah! perdona questo geloso delirio cui si abbandona il mio cuore, questi timori, questi sospetti che gli movono guerra! Non può regnare la calma in un cuore da cui partì la virtù. Perdonami!... A ciascun istante parmi vederti presso di lei riportare omaggi infedeli a' suoi piedi. Ogni cosa inasprisce i miei tormenti, ed anche in questo punto... Devo confessartelo, Essex, quando volgo gli occhi su quell'anello, che porti in dito, vedo in esso qualche pegno della sua tenerezza che ti ricordi le ebbrezze di un'antica felicità, e mi angoscio.

ESSEX.

Che hai tu detto?

SARA.

Sì, l'ho indovinato. Quel prezioso anello ti venne da lei. Vorresti negarmelo?

ESSEX.

Io! no; ma allontana, te ne prego, dal tuo cuore un sospetto che mi affligge e mi oltraggia! Come! questa rimembranza di un nodo ordito dal fasto offende i tuoi sguardi?

Se tu sapessi! . . . Or bene! Vuoi così? me lo strappo dal dito io medesimo; sia! eccolo tuo . . . Dubita ancora del mio amore! (*Le dà l'anello.*)

SARA.

Che intendi tu dire?

ESSEX.

Oh! nulla . . . Qualche giorno forse saprai di qual prezzo fosse questo dono d' amore. Ma nulla dee costarmi per far tacere i tuoi timori, ed è meglio per me il morire che l'averti costretta a spargere lagrime.

SARA.

Non ne spargerò più. Oh! non abbandonarmi sì presto! . . . Che romore è questo? Parmi udire i passi di qualcheduno.

ESSEX.

Calma la violenza del tuo spavento; nulla finora turba la quiete della notte.

SARA.

Sarà stato uno strepito che rintronò nel mio cuore oppresso dai rimorsi . . . Perchè non siete ancora partito? Essex, volete dunque ch'io muoia sotto ai vostri occhi. Udite! mio marito ritorna; eccolo! Odo la sua voce; a momenti vi vedrà. Non parti? Ebbene! il mio sangue colpevole si versi insieme col tuo; ci colpisca entrambi, Essex! Io sono pronta.

ESSEX.

Tu deliri! ad ogni modo io parto; cálmati; ritorna in te stessa.

SARA.

Férmati! Tu fuggi?... Almeno nell' allontanarti da me porta teco questa ciarpa che la mia mano ricamò ieri per fartene un dono; che dinanzi a me ella splenda un istante sopra il tuo cuore! (*Va a prendere la ciarpa di dentro alla scatola.*) Oh quante volte il rimorso fermò l'ago tra le mie mani! Quante lagrime hanno bagnato questo colpevole tessuto! Deh! non si sappia mai da qual mano l' avesti!

ESSEX.

A me, a me! Ah! se è deciso ch' io soggiacia, voglio che questo pegno d'amore rinchiuso meco nella mia tomba non si diparta più di questo cuore ove lo ha posto or la tua mano.

SARA.

Addio! il tempo vola; esci di qui. Abbi compassione dei terrori onde sono perseguitata. Lasciami sola, Essex. Vanne! (*Lo conduce verso una porta di fianco.*)

ESSEX, *partendo.*

Giuro d'amarti finchè mi dura la vita.

SCENA II.

SARA SOLA.

Fin che gli dura la vita!... Egli è dunque partito! Odo scorrere i suoi passi in

fondo a quell'andito . . . Lo stropiccio si dilegua . . . non odo più nulla. (*Si mette ginocchione.*) Dio non permettere che il sospetto si svegli sopra di lui! Nascondine la fuga a quanti occhi potrebbero esplorarlo! Allontanane i pericoli ! . . . (*Si alza con impeto.*) Come! ardisco pregar Dio! e per chi? . . . Ma già l'orizzonte si fa rossiccio e impallidisce il lume della mia lucerna; ecco l'aurora. L'anima dell'essere virtuoso ch' ella toglie dal sonno vola tosto a Dio co'suoi pensieri; ma quell'essere ha assoggettata alle leggi del dovere l'intera sua vita; tranquillo, va a pregar Dio che benedica la sua giornata, che gli additi il suo cammino, che guidi i suo passi... Io, in vece, soffro, io piango... e mi manca il conforto della preghiera. Cerchiamo sottrarci a questi pensieri tremendi cui m' abbandona il rimorso. (*S'accosta al tavolino ove sono i libri e ne piglia uno.*) Vediamo! che libro è questo? il Teatro di Shakespeare! Ah! se il possente prestigio de'suoi versi alleggerisse i tormenti che pesano sul mio cuore!... (*Apre il libro.*) Otello! .... Sua moglie gemente a' suoi piedi che è per morire . . . . (*Getta da sè il libro.*) Ah ! almeno ella era innocente ! ed io . . . io vivo ! Oh! tu che non ardisco nominare, tu che ho potuto tradir col pensiere, che vorrei amare, accértati che non fuggirò dall'implacabile tua vendetta! Abbandono ai tuoi furori una colpevole moglie; vieni! . . . Che ascolto? qualcuno s'av-

vicina; ove nascondermi? Gran Dio! è desso! è mio marito. (*Siede presso al tavolino di destra.*)

SCENA III.

NOTTINGHAM CHE ENTRA DAL FONDO E DETTA.

NOTTINGHAM.

Come! qui sola mentre splende appena un raggio d'aurora! Perchè vegliare così quando ogni creatura è tuttavia immersa nel sonno, mia cara Sara?

SARA.

Milord la vostra lontananza...

NOTTINGHAM.

Che ascolto? aspettare alzata il momento del mio ritorno! rischiare, a malgrado de'miei ordini i più espressi, una salute così preziosa! Non va bene; e dovrei trattarti con maggiore severità, Sara, e sgridarti.

SARA.

Perdonate...

NOTTINGHAM.

Che parli tu di perdono? Ma tu non ti senti bene... Oh sì, il tuo volto sbattuto mi dice da lungo tempo che qualche segreta pena ti cova nel cuore. Eppure l'amore di tuo marito, l'amicizia della regina fanno a gara per abbellire i tuoi giorni. Quale sconosciuto affanno può turbarne il corso? concepisci tu

mai qualche desiderio ch'io non lo soddisfaccia? T'avrei mai dato, senza volerlo, qualche afflizione? concedimi il tuo perdono; lo implorerò a' tuoi piedi.

SARA.

Milord che cosa dite? Dio! era io mai degna di tale sposo?

NOTTINGHAM.

Che ti sfuggì dal labbro? Tocca a me, Sara, benedire l'istante in cui mi desti la tua mano innanzi agli altari! Tu non guardasti ai miei anni e guardasti al mio amore. Per cangiare i miei destini bastò d'un giorno; diletta moglie, la felicità è entrata teco nella mia casa; teco mi sembra di essere tornato a nascere.

SARA.

La felicità!... Sì, il mio cuore doveva assicurarvela questa felicttà.

NOTTINGHAM.

Or bene! E che cosa può mancarle ov'io sia certo della tua? Qual cordoglio non si dissiperebbe al solo vederti? E sì ne ho dei tali che mi sento fin disposto a piangere.

SARA.

A piangere! Che cosa vi disturba, milord?

NOTTINGHAM.

Tu non sai qual dovere in questa notte mi abbia tenuto fuori di casa! La regina ha adunato il parlamento.

SARA

Che ascolto?

NOTTINGHAM.

Elisabetta ha voluto vendicarsi de'modi alteri del conte di Essex. Ci ha comandato di decidere sul suo destino, di profferirne la sentenza.

SARA.

E... qual è stata?

NOTTINGHAM.

La morte!

SARA.

Ah!

NOTTINGHAM.

Tu lo compiangi!... Ed io! io il suo più tenero amico, io che solo alzava la voce per difenderlo, io che l'ho veduto un giorno combattere al mio fianco, e che ne' suoi tempi felici non gli ho mai lasciato mancare il soccorso della mia esperienza! ch' egli poi, benchè talvolta imprudente come lo è la gioventù, ascoltava sempre volontieri i miei consigli... Immaginati qual rammarico è il mio!

SARA.

La morte!

NOTTINGAHM.

Che vuoi? la legge parlava chiaro; le prove, i testimoni, oh Dio! tutto congiurava contro di lui. Che ci poteva l' intervento della mia vecchia amicizia? Nòndimeno tocca a me il portare la sentenza alla regina che deve autenticarla col proprio suggello. Il caso non è ancora disperato... nel cuore di lei combattuto l' amore disputa tuttavia la testa di

Essex ai sentimenti della vendetta; l' amore farà come me, le consiglierà la clemenza. Chi sa che non lo vediamo ancora felice?

SARA.

Ah! voi sperate che l'amore?...

NOTTINGHAM.

Un amante non è mai condannato inappellabilmente. È facile tuttavia che la regina perdoni.

SARA.

Voi credete dunque ch'egli l'ami?

NOTTINGHAM.

È ambizioso! Lo splendore d'un diadema, l' orgogliosa speranza di vedere i suoi rivali prosternare le umiliate loro fronti dinanzi a lui lo ricondurranno ai piedi della regina e le ridomanderà sommesso l'antica catena. Speriamo di rivederlo ancora all'apice degli onori. Credi a me, rasciughiamo le nostre lagrime.

SARA.

Io... io non piango.

NOTTINGHAM.

Non so persuadermi che Essex non trionfi; e le sue nuove prosperità cancelleranno ben tosto da me l' angustia che ora mi preme. Felice allora nell'amicizia come lo sono nell'amore, non dovrò più che benedir la mia sorte.

SARA, *da sè.*

Oh spietato supplizio!

NOTTINGHAM.

Certo se mi cessasse la felicità d'amarti, mi cesserebbe anche quella di vivere. Tu non puoi idearti come la gioia m' inebbrii se, tacito e senza essere veduto da te, posso contemplare i tuoi vezzi. Ebbi questo contento ieri, e tu non te ne accorgesti. Tu stavi qui lavorando come in estasi di gioia; la tua bella mano facea correre l'oro per traverso alla seta...

SARA.

Voi eravate qui?

NOTTINGHAM.

Perdonami; invisibile spettatore, non ardivo avvicinarmi; ma l'ho veduta in lontananza quella ciarpa cilestra e quelle tue dita agili che fissavano sotto le fila d'oro gli smeraldi e le perle... Quel lavoro sorpreso dalla mia indiscreta curiosità doveva forse essere un arcano per tuo marito?

SARA.

Che dite, milord? mi sospettereste forse?...

NOTTINGHAM.

Sospettarti! di che cosa?

SARA, *da sè.*

Ah mi perdo!

NOTTINGHAM.

Ma perdonami; questo segreto appartiene a te sola. La feci da esploratore; ebbi torto e me ne accuso. Tu per altro me lo perdonerai questo torto, non è egli vero?... Ma tu alzi appena gli occhi verso di me... perchè, Sara? rispondi?

SARA, *da sè e presa come da un delirio.*

Non merito più che il suo odio. (*Forte.*) Deh lasciatemi!

NOTTINGHAM.

Tu impallidisci e a quanto sembra tu soffri?

SARA.

Sì; d'un male che mi farà morire!

NOTTINGHAM.

Che detti son questi?

SARA, *tornando in sè.*

Ah scusate! la febbre mi strazia.

NOTTINGHAM.

Aiuto! gente! accorrete, aiuto. (*Entrano diverse ancelle che si fanno d'intorno a Sara.*)

SARA

Come voi mi amate ancora?

NOTTINGHAM.

E potresti tu dubitarne? Spero che i tuoi mali cederanno alle mie sollecitudini.

SARA.

Sì!... già sento di soffrir meno. Degnatevi scusare un istante di delirio!...

NOTTINGHAM.

Hai tu delle afflizioni? Perchè non raccontarmele? Parla! col dividerle posso alleggerirle.

SARA.

Afflizioni non ne ho. (*Da sè.*) Moriamo almeno senza addolorarlo. (*Entra un Servo.*)

IL SERVO.

Milord.

NOTTINGHAM.

Che cosa c'è?

IL SERVO.

Un usciere della regina chiede di parlarvi a suo nome.

NOTTINGHAM.

Introducetelo. (*Alla duchessa.*) Mia cara Sara ! . . .

SCENA IV.

UN USCIERE E DETTI.

NOTTINGHAM, *all' Usciere.*

Qual importante cagione? . . .

L' USCIERE.

Milord, la regina vi aspetta a Westminster.

NOTTINGHAM.

Deponete l'omaggio della mia devozione a' piedi di sua maestà e ditele che sarò bentosto da lei. (*L' Usciere parte. Alla Duchessa.*) Vieni, diletta sposa; prima di partire di qui voglio vederti finalmente chiudere gli occhi al sonno e calmare fin dove posso i tuoi patimenti.

SARA, *da sè e mentre s' avvia in compagnia di Nottingham.*

Calmarli ! . . . Ah ! per me non v'è più calma che entro al sepolcro!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Gabinetto di stato della regina.

SCENA PRIMA.

ELISABETTA SEDUTA E COL GOMITO APPOGGIATO SOPRA UNA TAVOLA; CECIL DINANZI AD UN' ALTRA TAVOLA COPERTA DI CARTE, SEGRETARI OCCUPATI A SCRIVERE.

CECIL.

L' ordine è già stato dato a milord tesoriere. Le brame di vostra maestà saranno adempiute.

ELISABETTA, *da sè*.

Lo hanno dunque condannato! Non mi rimane a dire se non una parola perchè cada la sua testa. Un sì bell' avvenire racchiuso entro la tomba! ed io dovrò consentire... Me infelice.

CECIL.

Per terminare questi altri importanti lavori aspetto i comandi della maestà vostra. Ma forse, augusta regina, il vostro cuore non può

nel momento vincere un passeggiero disturbo. Piuttosto che costringervi da voi medesima ad uno sforzo troppo penoso son lavori che si possono differire a domani.

ELISABETTA.

Come sarebbe a dire, milord? Questa è l'ora solita de'miei lavori di stato e non soglio perderla. Rimanete e ripigliate la penna. Di qualunque genere sieno le mie afflizioni, so dominarle. Il tempo che domandano le cure del trono non è mio; devo renderne conto all'Inghilterra. Che rileva il mistero de'miei cordogli segreti? L'interesse del mio popolo è la mia prima legge; se ci resta tempo, penseremo a me. Qual è dunque l'importante soggetto che dee trattarsi in questo momento. Parlate, lord Cecil; vi ascoltiamo.

CECIL.

Maestà, il re di Scozia unitosi con un trattato segreto alle trame che un ingrato ordiva contro di voi, incoraggiava l'audacia de' ribelli dell'Inghilterra. Si sono sorprese le tracce de' loro accordi; queste carte ne fanno fede; tutto è provato.

ELISABETTA.

Capisco. Secondo i calcoli del nostro amatissimo cugino Giacomo Stuart, il mio regno dura di troppo. È vero che è il mio parente più prossimo e che ha diritti a questo trono; ma posso anche disporre della mia corona altrimenti; e il povero galantuomo, inquieto su i miei disegni avvenire, tenta d'assicurar-

sela per vie più spedite. Infatti, se lo escludo, tutti i suoi titoli vanno in fumo. (*Da sè.*) Ah! potrebbe anche essere mosso dalla brama di vendicare sua madre.

CECIL.

Nondimeno, appena vinti dalle armi di vostra maestà i ribelli, gli ha privati della sua protezione, ed ora gl' inviati di Scozia non meno paurosi del loro sovrano chiedono di presentarsi per portare ai vostri piedi, augusta regina, le sue congratulazioni sul vostro trionfo. Essi ignorano tuttavia che vostra maestà ha già scoperto su qual patrocinio i ribelli aveano contato.

ELISABETTA.

Lo ignorino sempre. Voglio dimenticare questa ambizione affrettata di mio cugino di Scozia. Non se ne parli più; ho bisogno di quiete. Al re Giacomo scriveremo noi domani di nostro pugno; e poichè ha diritti sul nostro diadema, lo contenteremo; ho deciso così. Sarà sicuro di questo trono tanto desiderato ... e del nostro disprezzo. Continuate.

CECIL.

I buoni successi accompagnano le vostre flotte. Verso le rive dell' Indo i vostri abili nocchieri hanno aperta una gloriosa strada al commercio e le bandiere inglesi, vittoriose per ogni dove e liete di preparare una nuova feconda miniera ai nostri discendenti, portano il nome della maestà vostra agli ultimi confini del mondo.

ELISABETTA, *alzandosi.*

Che i nostri valorosi soldati di mare sieno colmati di beneficenze. Daremmo per essi fino la nostra reggia, per essi la gloria de' quali assicura la ricchezza de'nostri popoli. Milord, scrivete di conformità al lord tesoriere. (*Da sè.*) E Raleigh non torna! Dove mai è andato Essex questa notte? Ogni ricerca delle mie guardie per trovarlo in casa è stata inutile; libero tuttavia, poteva partirne a tutte l'ore. La mia debolezza avea finora voluto risparmiare a quell' ingrato l'affronto delle catene... Che sia fuggito? Oh qual fatica a frenare la mia impazienza? (*Torna a sedere.*)

CECIL, *continuando le sue informazioni.*

Montjoy, dopo avere battuto Tyrone, è entrato trionfante in Irlanda; i ribelli sconfitti vanno disputando a palmo a palmo il terreno... (*Da sè.*) Ella non mi ascolta più.

ELISABETTA, *da sè.*

Ma questo Gualtiero non torna più! (*Vede arrivare un Usciere.*) Sarà lui! Quali notizie mi darà mai!

L'USCIERE.

Ser Gualtiero Raleigh.

ELISABETTA, *alzandosi con impeto.*

Ah!

CECIL, *alzandosi anch' egli.*

Io dunque, maestà, mi ritiro.

ELISABETTA, *tornando con calma a sedere.*

Ser Raleigh può aspettare. Perchè partire? Stiamo trattando gravi interessi; rimanete.

Ser Raleigh lo ascólteremo dopo. Voi parlavate dell'Irlanda...

CECIL.

Sì, maestà. Per dar compimento a questa nobile impresa è necessario che Montjoy non interrompa il corso de' suoi buoni successi; ma l'esercito che ha perduta molta gente abbisogna di rinforzi e l'erario si va scemando.

ELISABETTA.

Ebbene! domandiamo un nuovo sussidio al parlamento. Tra Tyrone e noi può decidere la sola guerra, nè verremo mai a patti coi ribelli.

CECIL.

Domani il parlamento saprà i vostri voleri.

ELISABETTA.

C'è altro?

CECIL.

No, maestà.

ELISABETTA.

Andate dunque e s'introduca lord Gualtiero Raleigh. (*Da sè.*) Respiro! (*Cecil e i Segretari partono.*)

SCENA II.

ELISABETTA, RALEIGH.

ELISABETTA.

Ebbene, Raleigh, che cosa avete a dirmi Essex ha abbandonata la città come un fug-

giasco, o è finalmente prigioniero nella torre di Londra?

RALEIGH.

Il conte è in catene.

ELISABETTA.

Ah! è in mio potere! E a voi, Raleigh, ha egli spiegato il motivo per cui si era allontanato dal suo palazzo?

RALEIGH.

Lo sospetto.

ELISABETTA.

Ah! lo sospettate? Ditelo dunque questo vostro sospetto.

RALEIGH.

Perdonate, maestà; potrei ingannarmi...

ELISABETTA, *con impazienza.*

Che cosa sono queste esitazioni? Terminate.

RALEIGH.

Voi sola, maestà, potete penetrare questo mistero. I vostri ordini m' imposero un penoso dovere, augusta regina; l'ho adempiuto; tutto quello che ho potuto saper io lo saprete anche voi. La mia gente postasi a tutti gl'ingressi del palazzo del conte, esplorava tacitamente l'istante ch'egli ritornasse. Una pallida luce annunziava il fare del giorno quando ho veduto in lontananza un uomo solo che, imbacuccato come chi desidera di non lasciarsi conoscere, parea cercasse protezione dall'ombra. Si avvicina; e i miei soldati gli corrono incontro; imbarrata ad esso ogni via procura

vanamente difendersi con la sua spada; si batte; m'innoltro e nomino la regina; finalmente cede. Era lord d'Essex. Per adempire esattamente i vostri ordini voglio impadronirmi di tutte le sue carte. Me le consegna senza opposizione; allora gli vedo sul petto tal cosa che mi sorprende: una ricca ciarpa ricamata a gemme su cui apparivano cifre sconosciute, misteriose parole...

ELISABETTA.

Una ciarpa!

RALEIGH.

Fo per avere nelle mie mani anche questa. Ho pensato che poteva essere un segnale d'intelligenza fra i cospiratori e dare per conseguenza le tracce di qualche importante segreto. Già un soldato per mio ordine se ne impadroniva. Infuriato il conte minaccia, grida, lo respinge; gli disputa accanitamente, fa di tutto per non ceder la ciarpa, se la preme al cuore... Ma che poteva l'inutile furore del conte d'Essex?... In tal lotta ineguale compromise fin la sua vita; ma questa fu rispettata. Le guardie sel trascinarono dietro; la ciarpa venne nelle loro mani e, secondo gli ordini dati da vostra maestà di portarle quanto si sarebbe trovato in dosso al prigioniero, la depongo ora a'suoi piedi.

ELISABETTA.

Datela, datela qui, Raleigh. Ve ne ringrazio; avete ragione; essa può farne scoprire le tracce di qualche nuovo delitto. (*Da sè.*) Que-

sta ciarpa toltagli sul far del giorno ch' egli si stringeva al cuore... è un pegno d'amore, lo giurerei.

RALEIGH, *da sè.*

È turbata. Ho côlto nel segno.

ELISABETTA, *come sopra.*

Senza dubbio ha passata questa notte a piè d'una donna giurandole di adorarla sempre... Ed io cercava in cuor mio di scusarlo, tremava per la sua vita!... Oh! chi, chi lo salva della mia vendetta?... Ma che fo ora? Non temo io che Raleigh mi legga il turbamento sul volto? Sta osservandomi; si nasconda ai suoi occhi la mia debolezza. (*Getta con ostentata indifferenza la ciarpa sopra una tavola. Forte.*) Come tarda Nottingham a comparire! Ha pur l'incarico di portarmi la sentenza del reo! (*A Raleigh.*) Mi si dice che al parlamento se ne è assunta la difesa egli stesso!

RALEIGH.

Regina, perdonategli; l' amicizia lo accecava.

ELISABETTA.

Lo aspetto e sottoscriverò alla vostra presenza il decreto della condanna di Essex. Gli farò ben io conoscere che offende me chi prende a difendere un traditore. (*Comparisce un Usciere.*)

L'USCIERE.

Milord duca di Nottinghem!

ELISABETTA.

Venga. (*A Raleigh.*) Fermatevi.

SCENA III.

NOTTINGHAM, ALTRI MEMBRI
DEL PARLAMENTO E DETTI.

ELISABETTA.

Vi aspettavamo, milord.

NOTTINGHAM.

La maestà vostra si degni perdonarmi. La duchessa si sentiva indisposta, soffriva molto; e mi sono permesso l'indugio necessario a prestarle soccorso nella speranza che la mia clemente regina me lo avrebbe perdonato.

ELISABETTA.

Non v' ingannaste. Milord, la duchessa sa quanto io l'ami. Se sarà d' uopo, anderò a confortarla io stessa in persona. Il suo giro di servigio la chiamava oggi presso di me; ma non importa: miledi Suffolck farà le sue veci.

NOTTINGHAM.

Regina, or non si vede appena l'orma dell'incomodo che l'ha afflitta, e Sara ripiglierà oggi il solito corso de' suoi doveri presso la maestà vostra.

ELISABETTA.

Meglio così. Ora ditemi, milord. Il parlamento ha finalmente decretata la pena del reo?

NOTTINGHAM, *mestamente.*

Sì, maestà.

ELISABETTA, *senza ira.*

E mi si dice che, abbracciando la difesa di chi m' ha sfidata e oltraggiata, voi solo avete alzata la voce per lui?

NOTTINGHAM.

Non lo negherò; sono stato io il solo a difenderlo.

ELISABETTA, *come sopra.*

Pure il suo delitto è provato.

NOTTINGHAM.

So che ogni apparenza lo accusa; nondimeno oso ancora sperare che la clemenza di vostra maestà propenderà a consigli più miti.

ELISABETTA.

La sentenza è nelle vostre mani?

NOTTINGHAM, *rimettendole la sentenza.*

Eccola, augusta regina; ma prima di sottoscriverla...

ELISABETTA.

Va bene così. La morte!

NOTTINGHAM.

La grande Elisabetta desidera ch' egli perisca? Oh Dio!

ELISABETTA.

In suo favore che cosa potreste addurre?

NOTTINGHAM.

Maestà, tanti suoi nemici stanno raccolti d' intorno a voi che soffocherebbero la mia voce.

ELISABETTA.

Non temete di nulla. Parlate. (*Ai Lôrdi.*) Ritiratevi per un istante. (*I Lôrdi si ag-*

gruppano verso il fondo della scena; la Regina si volge a Nottingham.) Vi ascolto.

NOTTINGHAM.

La regina d'Inghilterra dovea senza dubbio punire un colpevole, ma quella ch'io imploro ora è Elisabetta. Essex cerca invano farsi scudo della propria gloria, lo so, madama; nè voi mi sentirete rammentarvi in difesa di uno sfortunato i suoi passati servigi. Oimè! un giorno d'errore gli ha tutti cancellati! Ma questo giovine eroe, un dì altero vanto dell'Inghilterra, che tante volte vincitore nelle battaglie terrestri e nelle navali, fece ammirata delle sue luminose imprese l'Europa, questo giovine eroe non fu egli per lungo tempo, grande regina, il più dedito de' vostri amici?... Perdonatemi questo modo d'esprimermi. Egli dovette esservi caro perchè fu l'opera vostra. Egli viveva ignorato nella prima sua giovinezza *; ma dall'alto del trono cadde

* Di fatto Roberto d' Evereux, conte d' Essex, passava ben di poco l' adolescenza quando militava in Olanda fra le brigate ausiliarie inglesi. Venuto indi a Londra, s' incontrò, dicesi, nella regina Elisabetta che, passeggiando a piede lungo il viale d'un giardino, s' era abbattuta in un tratto dello stesso viale fatto fangoso da una pioggia caduta poco prima; fu pronto il bel giovine a levarsi il manto tutto ricamato d' oro e a gettarlo sul passo che doveano toccare i piedi della sovrana; di qui ebbe origine la sua fatale grandezza. Gualtiero Scott regala una tale galanteria ad un altro personaggio di questa tragedia, a Gualtiero Raleigh. Vedi il capitolo XXV dal *Castello di Kenilworth.* IL TRADUTTORE.

uno sguardo su lui... Si desta, combatte e su le rive dell'Ebro il giovinetto appena noto diviene un rinomato guerriero! Gli avete voi dimenticati, regina, que' tempi felici? me ne ricordo io. Essex aveva appena vent' anni, quando in questo luogo medesimo, in premio del suo valore ottenne dalle vostre auguste mani la gerrettiera. Parmi tuttavia vederlo. Ornato di quel nobile distintivo d' onore sembrava fatto anche più bello dalla propria felicità. Noi presagivamo i suoi novelli trionfi, e voi stessa intenerita dicevate: « Arricchisco d'un eroe la mia patria ». Per lui il vostro cuore s'aperse all'amicizia e sareste ora insensibile alla compassione per lui? No; voi perdonerete!

ELISABETTA.

Ah! voi che ardite difenderlo, guardatevi dall'invocare quella tenera amicizia che versò a larga mano beneficenze su ciascun de' suoi giorni. Se volete salvare un ingrato, cercate, cercate in vostro aiuto altre ragioni! O mio vecchio amico! mio servo fedele! sento la necessità di versare tutta l'anima mia nel tuo seno. Ascoltami; Essex è condannato al castigo delle trame che con le proprie mani ha ordite egli stesso; tu pure lo dicevi un momento fa. « La regina dee punire e comandare che muoia! » Pure sparisca la regina; son donna e piango; saprei non pensar più alla ribellione d' un suddito cui la mia bontà tuttavia può far grazia; ma vedere la mia amicizia codardamente

sprezzata, divenire lo scherno della femmina ch' egli ama!... Mio Nottingham, questo è troppo!

NOTTINGHAM.

Regina, che cosa dite?

ELISABETTA.

Sai tu che in questa notte medesima, ai piedi di costei si facea gloria, non ne dubito, de' suoi dileggi verso di me! che giurava di amarla eternamente!

NOTTINGHAM.

E voi avete potuto crederlo? Ah! riconosco le cabale de' suoi nemici; vogliono armare l'ira vostra contro al misero Essex. Non basta alla sua sventura l'essere trattato da ribelle?

ELISABETTA.

Questa notte, questa notte egli era presso di lei! Mi capisci tu, Nottingham?

NOTTINGHAM.

V'ingannano, maestà!

ELISABETTA.

Taci! la prova di questo amore colpevole è là! Credi alle cose quando le dico. Questa notte ha ricevuta dalla sua bella una ciarpa... (*Va a prendere la ciarpa d'in su la tavola.*)

NOTTINGHAM.

Essex?

ELISABETTA, *presentandogli la ciarpa stessa.*

A te! vedila e dubita ancora!

NOTTINGHAM, *riconoscendo quest' ornamento.*

Ah!

ELISABETTA.

Tu fremi? ... Vedi tu queste infami cifre, questi misteriosi mallevadori degli amorosi lor giuramenti?

NOTTINGHAM, *da sè.*

Gran Dio!

ELISABETTA.

Darei il mio trono per conoscere colei che le ricamò! ... Ma tu impallidisci, Nottingham! Qualche indizio segreto ti rivelerebbe mai il nome di quella femmina? Dì la verità; tu la conosci.

NOTTINGHAM, *facendo la massima violenza a sè stesso.*

Io! no.

ELISABETTA.

Oh! quali delizie avrebbe per me una doppia vendetta!

NOTTINGHAM, *da sè.*

Vivo ancora?... sì; piango! ... Ah freniam queste lagrime. Sangue mi vuole!

ELISABETTA.

Finalmente hai cessato di difenderlo. Vanta adesso la sua gloria e le sue virtù!

NOTTINGHAM.

Regina, se per trent' anni offersi ai cavalieri inglesi il modello della più fedele incontaminata devozione a questo trono, se vivendo nei campi di battaglia più che in seno alle corti, ho consacrati senza risparmio i miei giorni al vostro padre ed a voi, se le vecchie cicatrici di questo mio corpo, se venti stagioni

campali attestano i miei servigi, ne domando ora il premio.

ELISABETTA.

Spiégati; di che premio parli?

NOTTINGHAM.

Deh! ordinate che Essex sia libero un'ora, un solo momento! Bisogna ch' io gli parli! bisogna ch'io lo veda!

ELISABETTA.

No, non gli voglio concedere un tale contento. Sarebbe, Nottingham, un vendicarmi per metà. L'ingrato non ha da avere un amico al suo fianco; un sacerdote lo veda e gli presti assistenza.

NOTTINGHAM, *da sè.*

Un amico!

ELISABETTA, *dopo essere andata a sottoscrivere la sentenza.*

È finita, ed eccoti la tua sentenza! Muoia quel perfido!

NOTTINGHAM, *da sè.*

Ah! e il mio braccio non potrà bagnarsi nell'odiato suo sangue? (*Forte.*) Maestà, mi getto ai vostri piedi. Deh! ve ne supplisco, ve ne scongiuro! Ch' egli sia libero un' istante, un olo istante!

ELISABETTA.

Non v'è più grazia!

NOTTINGHAM, *alzandosi.*

Nè è ciò ch' io domandi.

ELISABETTA.

Qual è dunque la tua speranza?

NOTTINGHAM.

Di vederlo anche una volta alla faccia del cielo.

ELISABETTA.

Comprendo, Nottingham, da quale sentimento di pietà sei animato: il delitto infatti non fu commesso contro di te. Ma io, io l'oltraggiata, voglio che colui muoia abbandonato da tutti. (*Ai Lôrdi che sono nel fondo.*) Milordi, e voi ser Raleigh, tornatevi ad avvicinare. (*I Lôrdi obbediscono.*) Tutto è terminato, signori; la sentenza è sottoscritta. L'Inghilterra giustamente irritata delle congiure di un ribelle aspettava un esempio solenne. Vogliamo darlo. (*Passa la sentenza a Raleigh.*) Raleigh, conducete subito un sacerdote presso al conte d'Essex; indi il condannato comparisca dinanzi al parlamento. Vi adunerete, milordi, e inginocchiato alla vostra presenza, oda leggere il tenore della sua condanna. Così decretiamo. (*Entra un Usciere.*)

L'USCIERE.

Ho introdotte ora le dame d'onore di vostra maestà. Stanno aspettando nella stanza contigua i comandi della sovrana. Si trova fra esse la signora duchessa di Nottingham.

NOTTINGHAM, *da sè.*

Dio! Dio!

ELISABETTA, *a Nottingham.*

Mi è piacevole il vedere come vostra moglie, sempre ligia ai propri doveri, dimentichi fino i suoi incomodi per l'affezione che

ci porta. Gliene farò i miei ringraziamenti, milord duca. (*All' Usciere.*) Le miledi mi aspettino. Sarò a momenti fra loro. (*L'Usciere parte.*)

NOTTINGHAM, *da sè.*

Ella è là! Non posso vederla, interrogarla! Gran Dio, quando mi permetterai tu di vendicarmi?

ELISABETTA.

Milordi, ritiratevi. La sentenza è firmata; si eseguisca. M'avete inteso!

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

La stessa sala dell' atto I. Al levarsi del sipario le Dame d'onore stanno in piede esaminando drappi e gioielli.

SCENA PRIMA.

SARA, ANNA, LA DUCHESSA DI RUTLAND, ALTRE DAME D' ONORE.

ANNA.

Sì, Sara, tu hai sofferto assai; la pallidezza stessa del tuo volto mi dice che il tuo coraggio ha sostenuta una crudele lotta col tuo dolore.

SARA.

Non è nulla.

ANNA.

Ma chi t' obbligava oggi a comparire alla corte?

SARA.

Il mio dovere.

ANNA.

Che dici? La regina ha ben dovuto ac-

corgersi dell'incomodo che cerchi nascondere; e sai ch'ella è sempre disposta a scusarti.

SARA.

Non ne parliamo più, Anna; la mia indisposizione è cessata. Pensiamo a cose più liete. Che cosa state facendo adesso voi altre? quali sono gl'importanti lavori che or vi tengono sì affaccendate?

ANNA.

Di' piano! sveglierai la regina. Non ti ricordi che s' approssima la sua festa onomastica e che, secondo il costume di tutti gli anni, dobbiamo deporre a'suoi piedi i nostri voti e i nostri donativi?

SARA.

Oh! è vero.

ANNA.

Se ne compiace molto Elisabetta di tal nostra offerta ch'ella compensa sempre con un suo clemente sorriso; e i nostri mariti, se non pensassimo a questo omaggio, se ne ricorderebbero essi per noi. Che ti sembra, Sara, di questi drappi?

SARA.

Oh! li trovo degni del guiderdone che vi prefiggete ottenere.

ANNA.

Ma e tu non hai preparato nulla per quel gran giorno?

SARA.

Io!

ANNA.

Ma certo!

SARA.

Sì, ci penserò; ma quel giorno non è sì vicino!

ANNA.

È vero; basta solo che te ne ricordi.

SARA.

Di qui a là non potrei morire?

ANNA.

Morire?

SARA.

Lasciamo a parte questi discorsi. (*A tutte le Dame.*) Miledi, la regina che dorme qui da presso, o almeno dicea di voler procurarsi un po' di riposo, mi ha comandato di aspettarla qui sola. Non tarderà molto, perchè certo appariva sì mesta e travagliata che non credo possa avere un sonno assai lungo. Se vi piacesse adunque allontanarvi, io non fo se non eseguire i suoi ordini nel pregarvene.

ANNA.

Ma prima involiamo ai suoi occhi questi gioielli e questi drappi che devono giungerle nuovi quando sarà l'ora di presentarli.

SARA.

Potete rimanere nella stanza contigua. Senza dubbio sarete chiamate. (*Anna e le altre dame partono portandosi seco i drappi e i gioielli.*)

SCENA II.

SARA SOLA.

« Mi farai passare la malinconia » ella mi diceva. Io! sì da vero! Eccomi condannata a restare presso di lei, a calmare le sue inquietudini, a confortarla, a sorridere ... E intanto non so s'ella abbia firmata o no la sentenza. Chi verrà a dirmelo? Io non ardisco interrogare nessuno. Qui un gesto, un sospiro può denunziare e tradire l'amore. Manderà ella la vittima ai carnefici già apparecchiati a ghermirla?... Bisogna aspettare e fingere... Oh qual peso crudele è la colpa! ... Se mai la regina profferisse *la morte*!... Ah no! L'amore nel cuore di essa ha profferito il perdono. Egli si pentirà ... Forse fra un'ora, in questo stesso luogo a'suoi piedi... Ah!... sospiri, sciagurata?... Ami forse meglio ch'egli muoia?... Tocca forse a te il sospettarlo? Quest'anello ch'egli ha abbandonato nelle tue mani, i pericoli ch'egli affronta, i suoi giuramenti ... Ah sì! ama me sola. Ma Elisabetta sola può offrirgli un diadema ... Oh sono pure infelice! Giunge qualcuno. Freniamoci.

SCENA III.

UN SOLDATO E DETTA.

IL SOLDATO.

Miledì Nottingham?

SARA.

Son io.

IL SOLDATO, *dandole un biglietto.*

Viene a voi.

SARA.

Chi lo manda?

IL SOLDATO.

Ho ordine di non rispondere.

SARA.

Come? E voi donde venite?

IL SOLDATO.

Dalla Torre di Londra. (*Parte.*)

SARA.

Che ascolto? (*Guarda il carattere della soprascritta.*) È scritto da lui. Leggiamo. Ah! è qui Elisabetta? (*Asconde in fretta il biglietto.*)

SCENA IV.

ELISABETTA, SARA.

ELISABETTA, *da sè.*

Io doveva punire il suo tradimento. Sì, la sentenza fu giusta, non tarderà ad udirla.

Pure!... (*Forte.*) Mi son fatta aspettare, non è egli vero, cara duchessa? Oh Dio! il sonno che fugge da me, non mi ha lasciato chiudere gli occhi nemmeno in tutta la notte. Per dissipare i miei cordogli, più gagliardi nelle ore della solitudine, sono ben ricorsa ai prediletti miei studi. Ma vana speranza! Lo studio ora non ha vezzi per me; i portentosi incanti di Sofocle e di Demostene * non lo erano alla mia mente volta ad altri pensieri; le pagine di quegl' immortali erano tosto bagnate dalle mie lagrime. Io mi lusingava che mi sottrarrebbero ai miei affanni, che mi diletterebbero come ne' sereni miei giorni, o che la fatica dello studio se non altro chiamerebbe, mio malgrado, il sonno su gli occhi miei... Tutto, tutto indarno! Ho bisogno di trovarmi presso un'amica. Sii tu il mio conforto, Sara! Tu almeno non hai dimenticati i godimenti che ti ha fruttati la benevolenza della tua sovrana; tu non mi tradisci; tu mi compiangi, non è egli vero?

SARA.

Maestà!...

ELISABETTA.

Se tu sapessi come straziino la nostra anima i colpi vibrati da coloro che abbiamo amato per sì lungo tempo! Egli riceverà ora il giusto guiderdone della sua ingratitudine!

* Elisabetta d'Inghilterra ha voltate in latino le tragedie di Sofocle e alcune aringhe di Demostene.

SARA.

Egli . . . egli morrà?

ELISABETTA.

Ho sottoscritta la sua sentenza di morte.

SARA.

Senza speranza di perdono?

ELISABETTA.

Io perdonargli! . . . Ma colei . . . colei trionferebbe allora della mia vile clemenza!

SARA.

Chi, maestà?

ELISABETTA.

Infatti tu non sei obbligata a saperlo, Sara. Vive una femmina che quel perfido ama segretamente, e i miei sospetti non sono anche stati capaci di dirmi chi sia costei.

SARA.

Voi credete? . . .

ELISABETTA.

Cerco invano fra le miledi della mia corte la donna che ha destato questo amore nel petto di Essex; essa si sottrae finora ai miei occhi, come alla mia vendetta! Ma tu, tu che poc'anzi mi parlavi di clemenza, credi tu che se arrivassi a dimenticare le colpe di quell'ingrato, se mi piegassi al segno di colmarlo nuovamente delle mie beneficenze, credi tu che un'antica amicizia non rivivrebbe in quel seno, che non cederebbe alle voci del pentimento?

SARA.

Forse . . .

ELISABETTA.

Oh sì senza dubbio! Egli è giovine; un istante di seduzione gli fece tributare a questa femmina lo sterile omaggio d' un amor passeggiero; ma per riconquistare la benevolenza della sua sovrana, gli vedremmo ben presto infrangerla questa umiliante catena. Non lo credi, Sara?

SARA, *da sè.*

Che supplizio!

ELISABETTA.

Rispondimi. Lungamente assorta nel mio dolore, non ho aperto il mio cuore se non a te. Credi tu che si manterrebbe fedele a quella donna?

SARA.

Qual adescamento mai potrebbe essa offrire all'ambizione del conte d'Essex?

ELISABETTA.

Sì, sì, farà presto a dimenticarsela. Ascoltami, Sara. Egli è vero che ho sottoscritta la sua sentenza, che il tempo incalza, che il feral palco è innalzato; ma, quand'anche la scure gli stesse sollevata sul capo, pronunzii una parola, e la scure si ferma.

SARA.

In qual modo?

ELISABETTA.

La sua vita tuttavia dipende da lui. Fin prima di portarsi a cercar trionfi sotto le mura di Cadice, si allontanava esitante da me; temea che la sua lontananza, l' astio de' rivali

gelosi del suo potere, prevalessero nel mio cuore al segno di affievolire la mia tenerezza per esso; le sue vane paure mi mossero a compassione. Gli diedi un anello siccome pegno di una mia promessa; e questa promessa si fu che, quand' anche fosse giunto ad armare in proprio danno la severità delle leggi, col solo farmi presentar quell'anello si sarebbe sottratto al rigore di qualunque sentenza.

SARA, *da sè.*

Un anello!

ELISABETTA.

La mia bontà esige soltanto un pentimento da lui. Mi renda quell'anello, e gli perdono di tutto buon grado.

SARA, *da sè.*

Dio! se fosse mai quello stesso!...

ELISABETTA.

Puoi tu dubitare che, udita leggere la sua sentenza, non me lo rimandi?

SARA, *con vivacità.*

Non ne dubito punto.

ELISABETTA.

Qual contento sarà per me il vedere Essex docile ai consigli dell' onore, arrossire a'miei piedi d' un fallo passeggiero, saper dal suo labbro che gli fu sempre cara la mia bontà, che infrange per sempre un colpevole nodo!...

SARA, *da sè.*

Cielo!

ELISABETTA.

Lo colmerò di nuovi onori e beneficenze;

ne costringerò l' anima con sì tenaci catene che finalmente sbandirò dal suo cuore l'odiosa femmina il cui obbrobrioso amore per un istante lo traviò.

SARA, *da sè.*

Ah questo è troppo!

ELISABETTA.

Domani, non più tardi,la avrà a schifo.

SARA, *da sè.*

Me a schifo!

ELISABETTA.

E non vedo ancora nessuno! Come son lenti tutti! A quest' ora forse il parlamento si è radunato. Vado, vengo, non so dove, a caso... aspetto sempre! Corriamo ad interrogar qualcheduno. Mi è troppo penosa una sì lunga incertezza. Vo' sapere... Ogni minuto che trascorre mi uccide. O figlia di Enrico VIII che cosa sei tu divenuta!

SCENA V.

SARA SOLA.

Si allontana... Ed io che fo ora? Oh come fremo! Quest' anello!... questo biglietto ricevuto poi anzi... tremo nell'aprirlo. (*Apre il biglietto e legge sotto voce.*) Ah! di quale orrido delitto mi son fatta rea! Questo anello che poteva salvarlo... Sciagurata Sara! è nelle tue mani, e te ne era nato il sospet-

to... L'hai lasciata partire e non pensasti subito al modo di fargliela giungere nelle mani. (*Torna a trascorrere il biglietto rilevandone alcune parole.*) « La *sua* morte è inevitabile... la scure del carnefice *lo* aspetta. *Io* sola *posso salvarlo*! » Ed io non l'ho ancor fatto! Gran Dio!... Perchè tremare? Prosegui, donna esecranda! Va a vedere sgorgare il suo sangue, va! Non era questo il tuo voto? Si compia. Affrettati se vuoi contemplare il suo supplizio! Sarai contenta allora! Non sarai più lacerata dai sospetti! taceranno i tuoi gelosi furori... Oh orrido tradimento! E son io che lo uccido!... (*Guarda da una delle porte aperte dell'appartamento.*) Ma sono anche in tempo. La regina va da quella parte... Salviamo i suoi giorni, la ami, mi abborrisca, ma viva!... (*Fa per andarsene e vede venire dalla stessa parte Nottingham.*) Gran Dio! mio marito! Che potrei dirgli ora? Fuggiamone da quest'altra parte l'incontro. (*Non è in tempo di far questo.*)

SCENA VI.

NOTTINGHAM E DETTA.

NOTTINGHAM.

Fermatevi. Dove correte?

SARA.

A raggiugnere la regina.

NOTTINGHAM.

Qual motivo importante vi chiama presso di lei? Cercate voi di fuggirmi?

SARA.

Che avete voi detto?

NOTTINGHAM.

Dunque non ricusate d'intertenervi meco un momento.

SARA.

Ma un dovere...

NOTTINGHAM.

È si pressante per voi? Come siete pallida! Sedete, duchessa.

SARA.

Milord...

NOTTINGHAM, *costringendola.*

Sedete.

SARA, *da sè.*

Dio!

NOTTINGHAM.

Avevo sperate più efficaci alla vostra salute le cure e l'assistenze che v'ho prestate. Credevo trionfare d'un improvviso dolore... ma vedo con rincrescimento che soffrite tuttavia.

SARA, *da sè.*

Come fare ora?

NOTTINGHAM.

Speravo trovarvi almeno in istato d'ascoltarmi.

SARA, *assorta ne' suoi pensieri e come per rispondere qualche cosa.*

Io... io mi sento benissimo, milord.

NOTTINGHAM.

Voi lo dite sorridendo per rendere tranquillo il mio cuore, per dissipare i miei timori; ve ne ringrazio; ma nel voler nascondermi le vostre afflizioni fate troppo sforzo su voi medesima a scapito della vostra salute. Almeno non son io la cagione de' vostri pianti. Qual timore può farvi studiosa di celarmeli? Sol per alleviare i vostri mali desidero di conoscerli. Sapete pure se io mi sia mai mostrato con voi un tiranno cupo e geloso, s'io abbia mai abusato de' miei diritti di marito.

SARA.

Voi!

NOTTINGHAM.

L'amore d'un vecchio soldato non atterrì la vostra giovinezza, ne accettaste liberamente l'offerta; nulla vi obbligava a contrarre questi legami. Il marito accettato da voi consacrò i suoi giorni a rendere felici i vostri (*Dando una certa enfasi di mal augurio alle seguenti parole.*); ne lo hanno ben compensato le vostre virtù!

SARA, *da sè.*

Che ascolto? Quali occhiate mi dà!

NOTTINGHAM.

Nondimeno, quello strano vostro dolore, quelle lagrime che sorprendo a quando a quando su i vostri occhi, que' sospiri repressi, quella vostra fronte annuvolata, tradiscono un segreto che vi pesa nell'animo! Me lo confiderete, non è egli vero, miledi?

SARA, *alzandosi.*

La regina m'aspetta . . . nè posso più a lungo . . . (*Fa per partire; il marito la trattiene ancora.*)

NOTTINGHAM.

Se avessi indovinata io la cagione de' vostri mali! Essex è condannato, e la speranza ch'io avea concepita di salvarlo è andata delusa.

SARA.

Ebbene? . . .

NOTTINGHAM.

Potete voi vedere con indifferenza una morte per cui ho fremuto io stesso a' vostr' occhi?

SARA.

Ah! . . .

NOTTINGHAM, *assumendo grado a grado moti più risoluti.*

Perchè turbarvi? Essex è mio amico. Potea senza commettere una colpa informarvi della sua disgrazia.

SARA.

Che dite voi?

NOTTINGHAM.

Dico che vi ha scritto poc'anzi.

SARA.

Egli! . . .

NOTTINGHAM.

Non avete voi ricevuto qui un biglietto che veniva da lui? Bramo vederlo.

SARA.

Milord! . . .

NOTTINGHAM.

Esitate!... Pensateci bene, miledi; il lieve favore di cui vi prego ho diritto di ottenerlo... Perchè tremare così?

SARA, *da sè.*

Sono perduta!

NOTTINGHAM.

Dunque quel biglietto?

SARA, *tremando.*

Eccolo.

NOTTINGHAM.

Era ora! (*Dopo aver letto sotto voce il biglietto.*) Ah! voi potete dunque impedire il suo supplizio e disarmare con una vostra sola parola il braccio della giustizia?... Capisco ora qual pressante dovere vi allontanava di qui. Avevate ragione; il tempo è prezioso; i giorni del nobile Essex, stanno in vostra mano; se nol salvate voi, morrà; il pegno della sua salvezza lo depositò presso di voi. Come dev' esservi stata accetta questa prova di fiducia ch'egli vi diede!... e senza dubbio l'avrete compensata con un presente... un presente d'amicizia che avrei caro conoscere?

SARA.

Un presente!...

NOTTINGHAM.

Sì; che so io?... Una ciarpa!

SARA.

Me misera! Egli sa tutto.

NOTTINGHAM, *con un sorriso di rabbia.*

Lo credete?

SARA.

Il mio destino è deciso. Dio ve la rivelò questa orribile colpa; la tremenda luce della verità m' insegue e m'opprime. (*Gli s' inginocchia dinanzi.*) Ebbene! punite dunque una colpevole moglie. Vedete soltanto la sua vergogna non il suo rimorso. Trafiggetela!

NOTTINGHAM.

Trafiggerti!... Aspetta... Non è anche morto!

SARA.

Voi foste oltraggiato; non mi usate un'indulgenza che vi degradi. Chiamo su la mia fronte avvilita la vostra vendetta; benedirò i vostri colpi; gli ho meritati; saranno men crudeli per me della vostra clemenza. Ah! quando un reo delirio mi traviava, perchè non avete mai potuto leggere nel mio cuore? Voi ch' io tradiva, compassionavate la mia afflizione; il vostro amore incessante per mio maggiore supplizio interrogava le mie lagrime; ciascuna delle vostre occhiate rendea più acerbi i miei patimenti. A notti prive di sonno succedeano per me giorni privi di speranze, e invocando continuamente la morte, io detestava il mio delitto, e in esso io persistea.

NOTTINGHAM.

Indegna moglie!

SARA.

Oh sì! Voi dovete maledirmi! Vendicatevi; uccidetemi!... Ma che muoia io sola!

NOTTINGHAM, *con fronte accigliata anche di più.*

Sola!

SARA.

Non pretendo sottrarmi ai vostri colpi; ma il mio sangue sparso deh! basti al mio offeso marito! Io sola fui colpevole.

NOTTINGHAM.

Ardisci difenderlo? L'infame verrà fra pochi istanti condotto al parlamento. Là gli sarà letta la sua sentenza. Puoi vederlo ancora.

SARA.

Ah! posso ancora salvarlo dalla scure che lo minaccia! ... Deh! lasciate ...

NOTTINGHAM.

Egli dee morire!

SARA.

Non morrà. Vi fuggirò.

NOTTINGHAM, *presto a rattenerla.*

Rimani!

SARA.

Deh non mi trattenete! Basti a punirmi il mio solo rimorso. Ho da essere io, io la cagione della sua morte? ... Anderò io stessa; io stessa ad implorare il perdono della regina!... ma senza involarmi al vostro castigo. Mi vedrete offrirmi di nuovo ai giusti impeti dell'ira vostra, lo giuro... tornerò per morire a'vostri piedi.

NOTTINGHAM.

Non sai tu che ogni tua parola viene ad irritare di più la mia sete ardente del san-

gue di colui! Sai tu che il tuo amore trapela dal tuo stesso chiamarti colpevole? che in ognuna delle tue lagrime vedo un delitto? Sciagurata! e presumi sottrarlo al suo supplizio? Non vedrai più che il capo reciso del tuo complice.

SARA.

Lo salverò!

NOTTINGHAM, *continuando a trattenerla.*

No!

SARA.

Sommo Iddio!

NOTTINGHAM.

E inutile ogni tuo grido. Non uscirai di qui.

SARA.

Cessate di trattenermi! Lasciate ch' io lo salvi da'suoi carnefici. Grazia! grazia!

NOTTINGHAM.

Guarda là! (*Si vede per traverso alla finestra di fondo passare Essex in mezzo ai soldati.*)

SARA.

Ah! che ho veduto?

NOTTINGHAM.

Il tuo amante che passa! (*La Duchessa cade stesa ai piedi di suo marito; cala il sipario.*)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Una stanza dell' appartamento di Elisabetta. Alla sinistra un mucchio di cuscini un sopra l'altro. All'alzarsi del sipario sonano le sette ore.

SCENA PRIMA.

ELISABETTA, SEDUTA SUL MUCCHIO DI CUSCINI, ANNA IN PIEDE PRESSO DI LEI CON LA BIBBIA APERTA IN MANO, LA DUCHESSA DI RUTLAND E LE ALTRE DAME ATTEGGIATE ALLA PREGHIERA.

ELISABETTA, *da sè.*

Sette ore!... e non comparisce ancora nessuno?... Egli è alla presenza del Parlamento. L'infelice soggiace al suo primo castigo; in ginocchio su la nuda pietra ad ascoltare la sua sentenza! (*Forte.*) E non è anche giunto alcun messo?

ANNA.

Finora nessuno.

ELISABETTA.

Contessa di Suffolck, continuate la lettura santa.

ANNA, *leggendo.*

« Cadei nell'abbiezione; così cade infranto il cedro del Libano — E il passeggero ne calpesta le foglie dimenticando che dianzi lo protesse l'ombra delle sue fronde ».

ELISABETTA, *forte ma ragionando con sè medesima.*

E così, s'egli soggiace, tutti quegli adulatori che portavano omaggi menzogneri a'suoi piedi, crederanno ricattarsi della loro viltà d'una volta col fare adesso a gara nell'oltraggiarne la possanza ecclissata. (*Da sè*) Povero Essex! (*Forte.*) Continuate.

ANNA, *come sopra.*

« Gloria a Dio! I malvagi cadranno sotto l'ira sua come l'erba de' campi sotto la falce del mietitore. — Le opere delle loro mani passeranno siccome un'ombra. — Il signore ha misurato il numero de'loro anni. — Spariranno i sogni della loro superbia. L'ora dell'Altissimo è venuta. Gloria a Dio! »

ELISABETTA, *ripetendo.*

Gloria a Dio!

ANNA, *come sopra.*

« I miei giorni sono perseguitati dai potenti della terra; non ebbero compassione del mio profondo dolore.
« Nella mia miseria qual sarà il mio soccorso contr'essi, poichè ho veduto apparecchiare gli stromenti della mia morte? »

ELISABETTA, *levandosi in piede.*

Basta! basta così! mettete via il libro! (*Da

sè.) Tu lo sai, onnipossente Iddio, se voglio ch'egli muoia! Non gli chiedevo se non un atto di pentimento!... Come! e non otterrò neppure questo? Non vorrà nulla da me?... Nulla!... nemmeno la vita!... Una parola sola, e gli perdono! La dirà egli? (*Forte alle dame d'onore.*) Mi fa meraviglia, miledi, il non vedere la duchessa di Nottingham insieme con voi. Si sa qual motivo la tenga or lontana di qui?

ANNA.

Ella è uscita in compagnia di suo marito. Parea che si sentisse così male! Se vostra maestà comanda...

ELISABETTA.

Non serve ora... Ascoltate! Mi sembra udire dei passi... Sì, viene qualcheduno. (*Da sè.*) Senza dubbio è Raleigh. (*Forte.*) Restate pure; sol fatevi un poco più in là. (*Le dame si ritirano verso il fondo della scena; Elisabetta da sè.*) Che notizie mi porta egli mai? Desidero e ho paura di vederlo.

SCENA II.

RALEIGH E DETTE.

ELISABETTA.

Avvicinatevi; l'ordine che ho dato il nostro parlamento lo ha eseguito?

RALEIGH.

Milord d'Essex nella postura di reo voluta dalla legge ha udita la sua capitale sentenza; poi ricondotto subito nella torre di Londra è stato affidato alle cure di un ecclesiastico. Il pio Aston fa ora scendere i conforti della parola di Dio nel cuore del condannato.

ELISABETTA, *da sè.*

Egli vuol dunque morire? egli stesso! giusto Iddio!

RALEIGH.

Tutto è apparecchiato, nè si aspetta più che una parola per mandare ad esecuzione la sentenza.

ELISABETTA, *da sè.*

Ed egli ha potuto ascoltandola ricusare con barbara intrepidezza l'assistenza che la mia bontà gli lasciava! (*Forte.*) Nè vi ha rimesso nulla per me?

RALEIGH.

Nulla, maestà.

ELISABETTA, *da sè.*

Osa disdegnarmi sino all'ultimo istante!... Or bene, ingrato! non ascolterò più se non l'ira mia; e mi ricorderò che Enrico VIII era mio padre. Così hai voluto tu stesso! (*Forte.*) La dignità del trono si è già anche troppo a lungo umiliata dinanzi ad un suddito ribelle. Devo una giustizia uguale a tutti i miei sudditi. Non siamo più altro che la regina; egli vada al supplizio. È deciso, ser Raleigh; lo comando. (*Raleigh fa per avviarsi.*) Fer-

malevi! (*Da sè.*) Potrebbe tuttavia risolversi ad implorare la mia bontà. Temiamo d'abusare di questo potere sovrano onde sono investita!... Una mia parola basta ad ucciderlo... Ma anche pei sovrani sono fatti i rimorsi. Dio solo dà la vita, e noi diamo la morte? Tremo! Oh! a quali tormenti quel perfido condanna la mia anima! Voglio esser regina e sento di non essere che una donna. Esito, aspetto... E nessuno si vede!... Disprezza i miei doni, mi odia dunque!... Non solo!.. Ah or che ci rifletto! in quest'ultima ora della sua vita non pensa ad altro che alla femmina cui ha dato il suo cuore. Chiama lei... e di me non serba la menoma ricordanza; per me null'altro che il disprezzo! Sì, sì; è giunta l'ora di punire. (*Forte.*) Andate, Raleigh, si eseguisca la sentenza. Ch'io non deva tornarvelo a dire!

SCENA III.

ELISABETTA, E DAME D' ONORE IN FONDO DELLA SCENA.

ELISABETTA, *lasciandosi cadere sopra una sedia a destra.*

Tutto è finito; i miei occh i non lo rivedranno più! Questi lordi, questi cortigiani che l'invidia armò tutti contro di esso, cui non parea vero di eseguire questo mio co-

mando assoluto, mi benedicono ora! Ma coloro ch'egli guidò tante volte alla vittoria, ma questo popolo cui il nome d' Essex ricorda tante illustri imprese, questi lo piangono . . . Sotto la sua gloria è sparita la sua colpa; il carnefice stesso è obbligato a voltarsi da un' altra parte alla vista della sua vittima; fino a lui sembrano sacri i suoi giorni, ed io... io gli ho condannati! (*Si alza.*) Ma in fine il decreto è giusto! . . . lo ha voluto egli stesso! . . . Quali grida!

SCENA IV.

SARA TUTTA PALLIDA, SCARMIGLIATA, E DETTE.

SARA, *correndo a gettarsi ai piedi della regina.*

Ah per pietà! arrestatevi, gran regina! Se siete anche in tempo, risparmiate i suoi giorni!

ELISABETTA.

Che vedo?

SARA.

Egli implora la vostra clemenza. Il vostro anello!... eccolo!... La colpa è mia!... mia!

ELISABETTA.

Gran Dio! questo anello nelle vostre mani! a qual ora? dove ve lo ha dunque rimesso?

SARA, *alzandosi.*

Maestà, di grazia non m'interrogate; il tem-

po trascorre, gl'istanti volano; sta per morire!...

ELISABETTA *ad un Paggio.*

Andate, correte! se ne risparmii la vita! (*Il Paggio esce. A Sara.*) Ma voi perchè si pallida? perchè quegli occhi smarriti?... (*Da sè.*) Oh qual orrido sospetto mi si sveglia ora nell'anima! L'anello di Essex in mano di costei! (*Si avvicina a Sara e forte.*) Duchessa!...

SARA, *come destandosi d'un sogno*

Le vostre bontà abbelliranno la sua sorte. Ch'egli vi ami e viva!... Ah che vedo?

SCENA V.

RALEIGH, CECIL, NOTTINGHAM, MEMBRI DEL PARLAMENTO, LORDI, PAGGI E DETTE.

NOTTINGHAM.

Egli è morto!

ELISABETTA.

Misera me!

SARA, *cadendo seduta sopra una sedia.*

Gran Dio!

ELISABETTA.

Morto? (*A Sara.*) Ma tu parla. Con qual titolo ti ha resa l'arbitra de'suoi giorni e de' miei? Tu potevi sottrarlo alla scure, sciagurata! Chi ha potutò impedirtelo? Perchè indugiare?... Sai tu quali delitti io sospetto ora?... Parla! parla!

NOTTINGHAM, *facendosi avanti.*

Maestà . . .

SARA, *ponendosi tra suo marito e la regina a Nottingham.*

Fermatevi ! (*Alla Regina.*) Nessuno, maestà, credetelo, nessuno mi ha impedita. Io! . . . io sola l' ho ucciso . . . ho voluta io la sua morte!

ELISABETTA.

Tu ! . . . Quale ammasso d'orrori ! qual mistero d'iniquità! Ovunque io mi volga scorgo delitto. Lo odiavi tu ?

SARA.

Io odiarlo, gran Dio!

ELISABETTA.

Lo amavi?

SARA.

Ah !

ELISABETTA.

Lo amavi ! Dio può perdonarti, Elisabetta non mai ! Il più orrido supplizio...

SARA.

Siete già vendicata. La morte è quì. (*Dando a conoscere che è per morire. Elisabetta vorrebbe prorompere in invettive contro di Sara. L' ira e la disperazione le impediscono le parole.*)

NOTTINGHAM, *alla Regina.*

Voi foste oltraggiata; ma vi rimane ancora un colpevole da punire. Regina, voi chiedevate chi osò impedirla. Fui io !

ELISABETTA.

Dio onnipotente !

NOTTINGHAM.

Nulla rattenga la vostra vendetta. Essex è morto e vi porto la mia testa io medesimo.

ELISABETTA.

Lasciami! Ma (*Accennando Sara.*) quella femmina è ancora qui? Ch'ella parta!

SARA.

Muoio!

ELISABETTA.

Levatemela dagli occhi. (*Sara vien trasportata altrove. Elisabetta a Nottingham.*) E tu, vile assassino, togliti dalla mia presenza! Ti scaccio!

NOTTINGHAM.

Voi scacciarmi! . . . Voglio la morte; non chiedo grazia. Ho vendicato il mio affronto, or m'abbandono al vostro sdegno. Ne sia percosso un vecchio soldato . . . più oltraggiato... di voi . . .

ELISABETTA.

Sciagurato! il tuo odio si è sbramato nel suo sangue . . . Vanne, vanne! . . . fa d'uopo pregarti? (*Nottingham esce seguito da alcune guardie.*)

SCENA VI.

DETTI, MENO NOTTINGHAM E SARA.

ELISABETTA, *sedendo su la seggiola di destra e assorta in una specie di delirio.*

Essex mi chiedeva la vita! Lo vedo implorare dal fondo del suo carcere il mio soccorso... egli aspetta ch'io salvi i suoi giorni... si consola pensando alla mia promessa... e il carnefice gliel'ha mantenuta! Ah il misero senza dubbio è morto esecrando il mio nome! Non sopravviverò, no, a questo orrendo rimorso. (*Si alza.*)

ANNA.

Regina, movetevi a compassione de' vostri sudditi, degnatevi venire altrove con noi. Vivete pel vostro popolo.

ELISABETTA.

Che mi parli tu di vivere? Dove si vuole condurmi?... Andate!... Io rimango qui... Le vostre premure le ricuso. Il mio luogo, vedetelo! (*Si getta sul mucchio di cuscini.*)

CECIL.

Regina, noi rispettiamo la vostra afflizione, ma voi portate la corona e dovete voi medesima a tutto un popolo. Il suo destino è connesso co' vostri preziosi giorni. La figlia di Enrico VIII non può averlo dimenticato.

ELISABETTA.

Con chi vieni tu a parlare di grandezza

sovrana? Guardami, Cecil!... ho io più l'aspetto di una regina? Tutto è finito; vattene; non ho più sudditi. Che mi fanno i vostri trattati, le vostre guerre, i vostri grandiosi divisamenti? (*Accennando il mucchio di cuscini.*) Ecco qui il mio trono, qui termina il mio regno.

CECIL.

Vedeteci tutti ai vostri piedi! (*Tutti s'inginocchiano.*) Vivete!

ELIASBETTA.

Alzatevi! Uscite!... L' ultimo giorno del mio potere ha splenduto. Giacomo è re d'Inghilterra... Volgetevi a lui. (*Ricade sul mucchio di cuscini e cade il sipario.*)

FINE DELL'ATTO QUINTO ED ULTIMO.

ESAME CRITICO

SU

L'ELISABETTA D'INGHITERRA,

DEL SIGNOR DUVIQUÉT.

Eccola ancora, per la quinta o sesta volta da pochi anni in qua, questa *Elisabetta*, questa figlia di Enrico VIII, cui il nostro Enrico IV assicura con tanta galanteria ch'ella appartiene al proprio sesso soltanto ne' vezzi e che l'Europa la colloca nel novero de' suoi più grand'uomini. Il cielo, secondo Voltaire, avea creata Elisabetta per reggere stati; ma la natura, secondo la storia, non l'avea formata a tali inclinazioni che la ponessero in grado di trasmettere ad eredi nati da lei la scienza di regnare; onde, per un caso che sembrò una riparazione decretata dalla providenza, la corona dei Tudor passò al figlio di una vittima della sua femminile e politica gelosia. Di tutti i torti della sfortunata Maria Stuarda il maggiore agli occhi di Elisabetta si fu il superarla in grazie e in beltà.

Elisabetta dunque fu donna; e il nome ch'ella impose ad una delle province dell'A-

merica inglese (la Virginia) fu meramente, al dire di tutti gli storici imparziali, un' apparenza menzognera dettata dall'ipocrisia ed alla quale era sicura che non sarebbe mai stata data una mentita pubblica. E veramente più la donna che la regina si mostra nella tragedia di questo titolo del signor Ancelot comparsa per la prima volta su le scene del Teatro Francese ai 4 decembre del 1829. L' amore di essa pel conte di Essex, i furori di un'amante oltraggiata, abbandonata, immolata ad una rivale, la lotta di una passione antica, ma tuttora viva, contro ad una vendetta armata di sovrana possanza e colorata d' un pretesto d'interesse pubblico e di bene dello stato, ecco nè più nè meno la totalità degli elementi della tessitura di questo dramma.

Non ne è nuovo l'argomento. Senza parlare del *Conte di Essex* di Tomaso Corneille e del *Bajazet* di Racine, il signor Ancelot non negherebbe egli stesso le analogie che passano tra la czarina Elena e la regina Elisbetta, tra Obolenski e il conte di Essex, tra l' orfana Olga e la giovine e brillante duchessa di Nottingham *. Ne' quattro indicati compo-

* Se si eccettui l' analogia necessaria tra la grande sovrana del secolo decimo ottavo figurata nella czarina Elena ed Elisabetta d' Inghilterra, da vero ne trovo ben poca tra Obolenski, basso cortigiano che commette un' abbiettissima azione di cui si pente perchè s' invaghisce della donzella che ne fu la vit-

nimenti la sostanzialità è la stessa; egli è impossibile il dissimularlo; nondimeno un uomo dotato di buon gusto ed ingegno, siccome il signor Ancelot, non ha potuto voler rifare ciò che altri aveano fatto prima di lui nè ciò che avea fatto egli stesso. Ha dovuto accorgersi di differenze sensibili di mezzo a soggetti analoghi fra loro; e comprendere come nelle costumanze, negl' incidenti e soprattutto nella maniera di scrivere occorrano varietà e gradazioni innumerabili che prestano a soggetti in apparenza i più identici una fisonomia speciale mercè di cui non si possono confondere scambievolmente.

Facies non omnibus una,
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.

Chi riconoscerebbe la *Semiramide* di Crebillon in quella di Voltaire, il *Catilina* del primo nella *Roma salvata* del secondo, l' *Elettra* dell'uno nell'*Oreste* dell'altro, o anche in quella *Clitennestra*, mediantecui l'altero genio d'Alfieri ha inspirata al signor Soumet una tragedia sembrata tuttavia nuova dopo quella di due de'

tima, e il conte d'Essex, illustre guerriero che diviene infedele in amore alla sovrana il cui trono egli difese lungo tempo su i campi delle battaglie; e non ne trovo poi nessuna tra l' ingenua, virtuosissima Olga e l'adultera duchessa di Nottingham.

Il Traduttore.

più grandi maestri della scena francese *. Gl'Inglesi del signor Ancelot non sono nè i Turchi di Racine nè i Moscoviti dell' *Olga*; nè son davvantaggio gl'Inglesi di Tomaso Corneille il quale, a malgrado della vicinanza de'luoghi e de'tempi, era molto addietro nel conoscere fatti e costumanze ch' egli dovea dipingere secondo natura e che gli hanno unicamente somministrate avventure romanzesche e ritratti fantastici. Il signor Ancelot sa di che e di chi parla; ha consultati buoni comentari, e, senza guarentire l'esattezza di diversi particolari da esso accettati o in buona fede o su tradizioni più o meno autentiche, niuno gli contrasterà almeno il pregio di non camminare a caso e di non parlare (chè Tomaso Corneille ha fatto così) dell'Inghilterra come si sarebbe potuto parlare dell'impero di Marocco e del Mogol, di non trattare i primi lòrdi del regno siccome individui oscuri e sconosciuti; ha soprattutto il merito, negato al suo predecessore, di serbarsi sempre elegante, puro, armonioso **. In questo punto

* *Après celles de deux des plus grands maîtres de notre scène*, così il testo. Temeva il signor Duviquet di sbagliarsi se avesse detto: *Dopo quelle di tre più grandi maestri della tragica scena?* Alfieri non potrà almeno stare a petto di Crebillon, e i tanto famosi *Agamennone* e *Oreste* d'Alfieri co'quasi dimenticati *Oreste* di Voltaire e *Elettra* di Crebillon? Il Traduttore.

** Benchè in fatto di stile drammatico il signor

principalmente gli è superiore; ove si parli di poesia e di versificazione, non v'è più parallelo da istituire fra i due scrittori; la distanza che li separa è incommensurabile *.

Nella pianta dell' edifizio tragico del signor Ancelot, l'amore oltraggiato, come dissi or ora, ben più che la ribellione e le trame del volubile amante, forma il nodo e guida la catastrofe dell'azione. Deriva da ciò che le scene interne, e in certo tal qual modo del gabinetto d'acconciatura, vi tengono un luogo importante e che per conseguenza il dialogo non si sostiene sempre all' altezza della tra-

Duviquet non sia, per ragioni dette e ridette, un giudice il meno preoccupato, non credo inutile per alcuni pochissimi leggitori italiani il notare che Tomaso Corneille non vuol confuso con suo fratello Pietro, conosciuto generalmente per il *grande Corneille*. Ciò non ostante anche Tomaso fu un poeta drammatico di vaglia ai suoi giorni, e Voltaire, che se ne intendeva un poco su queste materie, disse di lui: « Avrebbe levato di sè alto grido se non avesse avuto un fratello ». IL TRADUTTORE.

* Certo il signor Ancelot è uno de' più belli scrittori francesi moderni ch' io mi conosca. Pure anche Tomaso Corneille ha di stupendi tratti di versificazione che si sanno tuttavia a memoria; nè il signor Duviqnet ignora sicuramente che alcuni brani appunto del *conte d'Essex* si citano con piacere e in Francia e fuor della Francia; tra questi è famosa la sentenza:

Le crime fait la honte et non pas l'échafaud.

IL TRADUTTORE.

gedia. È questa, a quanto sembra, una concessione fatta ad un sistema imperioso ed esigente che ha già ottenuti alcuni buoni successi dello stesso genere nelle opere d'altri poeti di grandissimo merito. È questa una debolezza che fa mestieri il perdonare alla necessaria suggezione in cui si trova un autore che dee finalmente avere per suo scopo unico il rendersi accetto e che spera disarmare il nemico coll'adottarne qua e là sino ad un certo grado i colori. L'autore s'inganna, perchè il suo avversario non si lascia abbagliare da ciò; vuol tutto o nulla. Siate novatore affatto, o piuttosto, senza transazione di sorta alcuna, mantenetevi fedele al vostro culto *.

* Il signor Duviquet ragionerebbe sensatissimamente e, per così esprimermi, eroicamente; ma temo sbagli il suo calcolo rispetto a quelli ch'egli chiama *novatori*. Poco prima che il signor Ancelot desse la sua *Elisabetta d'Inghilterra* non v'erano novatori, almeno novatori *autorevoli*, eccetto quell'illustre che, dopo aver mostrato co' *Vespri Siciliani* e col *Paria* quanto poderosamente sapesse conservarsi fedele al vecchio *culto*, manifestò fin del 1825 nel suo discorso d'ammissione all'accademia francese la necessità di adottare un nuovo *culto*, e quasi contemporaneo al signor Ancelot ne offerse un modello nel suo *Marino Faliero*. Il fondatore dunque della nuova scuola fu il signor Delavigne e, se vogliamo, anche il signor Ancelot che con la sua *Olga* si pose nella schiera de' novatori *autorevoli*. *L'Enri-*

La stima tributata al vostro coraggio vi compenserà della perdita d'alcuni suffragi esitanti, d' un' approvazione sempre equivoca perchè interpolata sempre di gelosia e diffidenza.

co III e la sua corte del signor Alessandro Dumas comparvero sul Teatro Francese solo il 9 febbraio del 1829, vale a dire quasi cinque mesi dopo l'*Olga*. E Delavigne e Ancelot, a quanto mi sembra, adottarono gli stessi colori, o sia si sciolsero dagli assurdi ceppi del classicismo e cercarono dal più al meno che la sola verità della natura campeggiasse ne' drammatici loro componimenti. Certo sorsero poco appresso altri geni d' altissimo conto che ne arricchirono di capolavori della nuova scuola ed ampliavono e schiarirono la preziosa massima su cui questa nuova scuola si fonda; ma, come accade nell' entusiasmo inseparabile dalla propagazione di nuovi sistemi; esagerarono talvolta nell' applicare le loro dottrine, e se gli ammiriamo, l'ammirazione è tributata alle trascendenti bellezze che ci svelarono, non agli abbagli in cui l' ostinazione di sistema qualche volta li trascinò. Amo sicuramente che i personaggi storici d' alto conto imitati su la scena dicano e facciano quanto direbbero e farebbero se tornassero al mondo; amo quindi veder riprodotte le loro stravaganze e i loro difetti; ma se questi difetti e queste stravaganze, anzichè destarmi a giocondità, eccitassero in me tal prurito di ridere o tale disprezzo che l' interesse inspiratomi da essi potesse soltanto essere mantenuto dalla paura contemporanea alla loro presenza reale, sarò grato all' autore se cerca di tenere simili tratti fuori del suo dipinto. M'allegro, e nulla di peggio, se alla presenza di tutto il corpo diplomatico Enrico IV esclama *ventre-saint-gris!* o la

Si fa male tutto ciò che si fa contro coscienza. Poi che cosa accade il più delle volte? I brani conceduti ad una molle condiscendenza * non si rannodano quasi mai col soggetto. C'entrano per forza e si sente la stiracchiatura. Ne fo giudice lo stesso signor Ancelot.

Nel primo atto egli colloca un pompeso elogio di Shakespeare. Per giustificare questa impiallacciatura, introduce una vecchia du-

regina Elisabetta giura per l'anima di suo padre; se a quello strambo eroe di Carlo XII salta il gricciolo di andar solo a far colezione, nella stessa città capitale degli stati che gli ha lasciati, con Augusto dopo averlo balzato dal trono della Polonia, ma se il cardinal Mazarino, che vuol parlar francese, dice solecismi sol degni di Jocrisse, o se Bonaparte, che dal più al meno parlava l'italiano come Mazarino il francese, dice al conte Luosi, cui conferisce la carica di gran giudice (e ciò è storico): *Vi ho fatto mio gran giustiziere* mi scordo di pensare al personaggio storico e non penso più che a smascellarmi dalle risa. Così se Maria Tudor si mette in dialogo col carnefice per regalargli la testa del più bel giovine che viva nell'Inghilterra, non guardo più Maria Tudor, ma l'attrice, e mi sento tentato a caricarla di contumelie. IL TRADUTTORE.

* La *molle condiscendenza* l'ho già negata per parte del signor Ancelot. Se i brani saranno mal annodati col soggetto, sarà difetto del componimento (e può esserci incappato anche l'autore della *Elisabetta d'Inghilterra*) non difetto dalla massima.

IL TRADUTTORE.

chessa che esala la sua bile di puritana su la commedia in generale e in particolare su i drammi licenziosi anzichè no del buon Guglielmo. Una giovine dama d'onore non partecipa, come è ben naturale, degli scrupoli della vecchia e si assume la difesa del poeta protetto dalla regina. Certo una dissertazione di simil genere può essere avvenuta negli appartamenti di Westminster. Qual connessione ha questa con la tragedia? Ma il signor Ancelot ha creduto utile il far qui una processione di fede sopra Shakespeare. * Ecco utto il segreto di quella sequela di versi.

* Che il signor Ancelot abbia avuto questo fine può darsi, e ne lo lodo tanto più perchè tutta quella *sequela di versi* non è niente *impiallacciata* come il signor Duviquet si compiace dire. Primieramente gli domando se non permette ad un autore drammatico, massime sul principio del suo componimento il dare una succinta idea delle propensioni dominanti ai tempi cui si riferisce il componimento medesimo. In secondo luogo l'elogio di Skakespeare *la sequela di versi*, che consiste, e nulla più, in *cinque versi* a che proposito viene?

La duchessa di Nottingham (l'amante segreta del conte di Essex) sta intertenendosi mestamente nel leggere un romanzo, le *Avventure di Rosmonda* che hanno qualche analogia con la posizione sua propria. Un'altra giovine dama d'onore, la contessa di Suffolck le chiede perchè, se i racconti tragici la divertono tanto, non è intervenuta con le compagne all' ultima rappresentazione di un dramma di Shakespeare e fa gli elogi del poeta contenuti in questi tre versi:

Nello stesso primo atto entra la regina; nota su le acconciature delle sue giovani dame un ornamento insolito, nè approva tanto lusso. Rimasta sola con la duchessa di Nottingham,

Comme il charme à la fois les coeurs et les oreilles!
Quel génie enfanta ces chefs d'oeuvre divers!
Et que n'oublïrait-on en écoutant ses vers?

La duchessa di Rutland (*la vecchia puritana*).

Vous vantes beaucoup trop de profanes ouvrages
Dont l'esprit de Satan souille toutes les pages,
Comtesse de Suffolck. Si nos sages avis
Naguère par la reine avaient été suivis...

La duchessa di Sufolck.

William n'écrirait plus, je le sais; mais la reine
Blâma de vos conseils la rigueur puritaine.

Qui seguono gli altri due versi, o piuttosto un verso ed un quarto di verso, ad onore di Shakespeare.

Et Shakspeare, *échappant à votre austerité*
Enchantera son siècle et la posterité;

poi subito

Malgré vous de nous plaire il a le privilége,
Il est l'ami d'Essex.

La duchessa di Rutland soggiugne

Essex fut son ami, je l'avoue, á sa honte,
Aussi depuis ce tems qu'est devenu le comte?
Dieu l'en punit!

questa s'accusa di aver dato il mal esempio alle compagne, e si stacca dai capelli l'ornamento che era una sfarzosa benda, moda venuta recentemente dalla Francia; la regina se la prova al proprio capo; le sta bene; la duchessa la supplica ad accettarne il dono. Elisabetta ha la compiacenza di acconsentire. C'immaginiamo che questo incidente avrà delle conseguenze. Non se ne parla più. Questo tratto di fanciullesca civetteria francava esso la pena della distrazione procurata allo spettatore?

Al principio dell'atto quarto le dame d'Elisabetta sono intente ad esaminare sontuosi drappi e gioielli di cui divisano presentare la regina nel giorno prossimo della sua festa. Questa mera scena di cortigianeria, questa piccola galanteria domestica che ha a fare

E qui si viene a parlare degli affari del conte d'Essex su cui tutta la tragedia s'aggira. Il signor Duviquet converrà, spero, che un discorso o un altro ci voleva per entrare in materia. Da vero non so vederne uno nè più semplice nè più adatto alle propensioni e del secolo decimosesto cui si riferisce questa tragedia e del decimonono per cui è scritta.

Piuttosto inclino ad essere d'uno stesso parere col signor Duviquet rispetto alle due critiche successive, ch'io in questa versione ho portate al vero lor posto, perchè l'autore dell'esame critico ha sbagliata la citazione degli atti cui si riferivano e per conseguenza l'ordine loro. Il Traduttore.

col terribile avvenimento che sta apparecchiandosi?

Tutto ciò è scritto, ed è questa la conseguenza cui volevo arrivare, in uno stile che repugna al linguaggio tragico, al tuono sostenuto del rimanente del componimento. * Tutto ciò gli è estraneo, rallenta l'andamento dell' azione e lunge dal giovare all' interesse del poeta, basterebbe forse a giustificare la specie di freddezza che regna nel primo atto e nel principio del quarto. Ma in queste scene, e sono io il primo a riconoscerlo, sta tutta l'inquietante tranquillità dello spettatore. Principiando massimamente dal terzo atto, e meno la prima scena del quarto, la rapidità e l'interesse dell' azione necessitano gli applausi e si traggono seco tutti i suffragi.

Non deriva da ciò che non vi sia molto da lodare ne' due primi atti. Nel suo primo colloquio con Essex, Elisabetta mette un'arte infinita nel rivelare il motivo che di tale colloquio l' ha fatta bramosa, mentre le risposte del suo antico amante non tradiscono se non troppo il sentimento segreto ch'egli cerca dissimulare. La regina sta aspettando una pro-

* Mi riporto alle note delle pag. 95 e 97 e soprattutto alla giudiziosissima distinzione che primo, cred'io, ha fatta il signor di Vigny nella prefazione alla sua versione libera del *Moro di Venezia* tra quanto egli chiama *recitativo* e *canto* drammatico.

IL TRADUTTORE.

testa d'amore. Essex non ne fa d'altre che della sua politica devozione; non pensa ad altro che a gloria e a battaglie. Ciò non era quanto Elisabetta chiedea. *Il ne veut pas m'entendre!* ella esclama con l'accento di una dolorosa indegnazione. Rimanda Essex alla sua casa che gli tien luogo di carcere. Questo non ne è ancora il suo decreto di morte; ma il Parlamento ha ricevuto l'ordine di adunarsi e di giudicare l'amante sleale che ha ad un tempo la disgrazia di essere un ribelle. Il duca di Nottingham presiede all'assemblea... Sono sette ore della sera... il congresso tirerà in lungo assai. Così è spiegata la visita notturna del conte alla duchessa; punto di scena rischioso, ma il cui troppo risalto è dissimulato dalla maestria del poeta, abile così nel maneggiare le forme del linguaggio come nel far comprendere perfettamente ciò che gli sarebbe impossibile esprimere.

Intanto Nottingham è stato il solo nel Parlamento che siasi assunta la difesa di Essex. Abbiam veduto in qual guisa il misero marito venisse guiderdonato dell'uficioso suo zelo. Potrebbe notarsi che, indipendentemente dal suo procedere tutt'altro che dilicato, Essex sceglie male l'ora del suo amoroso convegno e che, per valerci della frase giocondissima di Labranche nel *Crispino rivale*, *si perde in frascherie* quando la posta del giuoco è la sua testa, a perder la quale è condannato di fatto dal Parlamento.

La sentenza per essere eseguita debb' esser autenticata dalla firma della regina; Nottingham le porta questa sentenza. Elisabetta dopo averlo rimproverato, con modi per altro assai amichevoli, perchè ha potuto indursi ad essere il difensore di un ribelle, non gli lascia ignorare che se sottoscriverà la morte di questo, un tale atto prenderà di mira, più che il ribelle, l' ingrato e perfido amante. Nuovi sforzi del duca per sedare l'ira di Elisabetta. Il duca vorrebbe provarle che i torti più recenti imputati ad Essex sono inventati dai suoi nemici. « Ne ho la prova! esclama Elisabetta. Essex ha passata la notte fuori del proprio palazzo ove avevo mandato l' ordine del suo arresto. Allo spuntar dell' aurora tornava a casa avvolto in un mantello *scuro* *. Le guardie si sono impadronite d' una ciarpa misteriosa ch'egli si tenea stretta al cuore. Eccola quella ciarpa »!

* Il signor Duviquet scrive in corsivo *sombre*, e infatti poco importava da vero il color del mantello che ha servito solamente a far rima con *ombre*. Ma, senza scusare questo ripiego dettato dal bisogno della rima e certo non bello, mi è necessario il dire che è adoperato, non qui, ma in una scena di molto minore importanza quando Raleigh dà conto ad Elisabetta della cattura di Essex.

Lorsque au loin s' entourant des plis d'un manteau
sombre
Je vois un homme seul qui se glissait dans l'ombre.

Il Traduttore.

Qual colpo di fulmine per Nottingham! Riconosce questa ciarpa fatale; la riconosce: *invisibile testimonio* *, ha veduta sua moglie che la ricamava. Sicuro del suo disonore non respira più se non la vendetta; l'appassionato amico ha fatto luogo al nemico implacabile. Ma si sforza premere in seno il proprio cordoglio, nè dà sentore della sua fatale scoperta o delle proprie intenzioni alla regina, che continua a sapere di avere una rivale non chi ella sia. Nottingham chiede una sola grazia ad Elisabetta: ch' ella conceda per alcuni istanti la libertà ad Essex.

A la face du ciel je veux encor le voir.

Elisabetta che lo crede sempre amico di Essex gli nega il chiestole favore.

L'ingrat à ses côtés n'aura pas un ami.

Intanto Nottingham è ansioso di venire ad una spiegazione con la duchessa. Questa ha ricevuto da Essex una lettera. Il misero con-

* *Invisible temoin*: qui pure, nè sembrami a torto, il signor Duviquet indica con carattere corsivo una picciola inverisimiglianza in cui è inciampato il signor Ancelot, o almeno che voleva palliata con maggior arte. Dissi già al proposito dell' *Olga* che questo chiaro scrittore ha concepimenti da grande maestro, ma che talvolta par si scordi di dar loro l' ultima mano. IL TRADUTTORE.

dannato la sollecita a far pervenire ad Elisadetta un anello di cui in quella stessa mattina egli avea fatto sagrifizio alla donna amata e alla cui vista la regina, fedele ad una sua antica promessa, non potrà dispensarsi dal concedergli grazia. Il non preveduto arrivo della regina fa sì che la duchessa non possa leggere il biglietto. Anche Elisabetta memore della promessa da lei fatta, era ansiosa che questo anello le fosse rimandato. Sperava tuttavia che la sua clemenza le riguadagnerebbe l'amante. Confida queste sue inquietudini e la storia dell'anello alla duchessa di Nottingham che, se bene non abbia anche letto il biglietto di Essex, comincia a sospettare di essere ella stessa la posseditrice dell'anello da cui dipende la grazia del suo amante. Ne la convince il biglietto appena, andata altrove l'inquieta Elisabetta, può leggerlo. L'affanno della duchessa è inesprimibile. Vuol correre in cerca di Elisabetta; vuole in qualche modo farle pervenire l'anello.

In questo fatale momento la sorprende Nottingham che, oltre alla prima certezza derivatagli dalla ciarpa, è stato in oltre informato di un biglietto scritto da Essex a sua moglie. Ottiene da questa la lettera e la confessione delle sue colpe. La misera chiede al marito la morte, ma domanda di morir sola; vorrebbe pure che l'anello giovasse a salvare Essex. Nottingham s'irrita sempre di più; la trattiene; gli mostra per traverso alla finestra

di fondo Essex condotto tra le guardie al Parlamento ove inginocchiato deve udire la lettura della sua sentenza. L'effetto di questo quarto atto non poteva mancare; infatti l'emozione fu generale, e molti begli occhi, per umanità senza dubbio, forse anche un poco per simpatia, si bagnarono di lagrime.

Sul principio del quinto atto la duchessa di Nottingham non si trova più in compagnia delle dame d'onore. Sappiamo che suo marito se l'è condotta via; l'avrà forse rinchiusa (ma mal rinchiusa come si vedrà fra poco) nel proprio palazzo. La regina, udito da Raleigh che Essex ha ascoltata la sua sentenza senza pensare a valersi dell'anello per chiederle grazia, prende ciò per un disprezzo della sua clemenza. « Fin negli estremi momenti non pensa ad altro che alla mia rivale! » Ordina a Raleigh che non s'indugi più l'esecuzione di questa sentenza. Ella rimane disperatamente assorta, agitata fra le antiche ricordanze e il bisogno della vendetta, quando strazianti grida le giungono all'orecchio. Son grida della duchessa che scarmigliata, fuori di sè, viene a gettarsi ai piedi della regina, a rimetterle l'anello liberatore. È troppo tardi. La sentenza è eseguita; Nottingham ne reca la notizia. La duchessa sviene; vien portata via moribonda, alcune parole ambigue danno a pensare ch'ella si sia avvelenata. Anche la regina lasciatasi cadere sopra un mucchio di cuscini; crede prossimo il fine della propria vi-

ta. E grande dame d' onore la supplicano prostrati a vivere pel bene del suo regno,

Sortez! De mon pouvoir le deruier jour a lui.
Jaque est roi d'Angleterre; adressez vous à lui.

Con queste parole di Elisabetta termina la tragedia.

L'intenzione dell' autore in questa scena è stata evidentemente quella di riprodurre il bel quadro del signor Paolo Delaroche che orna oggidì una delle sale del consiglio di stato. Altri saggi della stessa natura furono infruttuosamente tentati su differenti teatri. L'esperienza, d'accordo con la riflessione, prova che dall' effetto pittoresco non si può concludere nulla su l'effetto teatrale *.

Le osservazioni che ho fatte al signor Ancelot su i particolari domestici che, secondo me, sono un'esuberanza in due atti della sua

* Ciò può essere vero in molti casi; nel caso presente, senza aver veduto il quadro pittoresco del signor Delaroche e vedendo a lettura il quadro teatrale di quest'ultima scena del signor Ancelot, le mie poche cognizioni mi darebbero che dovesse essere di massimo effetto. Pure l' asserzione del signor Duviquet, il quale ha potuto essere testimonio di vista, m'induce a credere che non lo sia stato alla rappresentazione. Ne sarebbe mai motivo che le ultime due scene, se bene brevissime, dovessero, per l' effetto teatrale, esserlo anche di più? Egli è certo che nel momento interessantissimo di questo gran qnadro la menoma parola superflua dee raffreddare.

Il Traduttore.

tragedia, mi sono state inspirate dalla mia coscienza o, se si vuole così, dai classici miei pregiudizi. Vorrei, lo confesso, che un uomo dotato dell' alto ingegno del signor Ancelot non facesse concessioni alle esigenze di quanto chiamasi scuola moderna; vorrei che lottasse contro alle usurpazioni de' pretesi novatori. Chi potrebbe meglio di lui mettere un peso nella bilancia con la sicurezza del suo gusto, con l' eloquenza del suo linguaggio poetico, con l' elegante chiarezza del suo stile? Gli applausi del pubblico se gli è acquistati; i suffragi dei leggitori non gli mancheranno. Perdoni al vecchio critico l'austerità puritana de'suoi consigli *.

* Il traduttore di questo esame forse più vecchio *del vecchio critico*, se è d' accordo con esso nel render giustizia *alla sicurezza del gusto*, *all' eloquenza del linguaggio*, *all'elegante chiarezza dello stile* del signor Ancelot, non lo è nella necessità di dover chieder perdono d' un' austerità che è omai un'ostinazione contro alla più palmare evidenza.

IL TRADUTTORE.

FINE.